11794

CORRADINO
TRAGEDIA.

Discite justitiam moniti.

LONDRA.

1790.

A CHI LEGGE.

Il titolo della preſente Tragedia è per ſe baſtevole a fiſſare l'attenzione de' leggitori a quel genere d'idee, a cui l'Autore l'à deſtinata. Si ſanno pur troppo le funeſte conſeguenze, che la Corte Romana à cagionato ſpezialmente nelle Sicilie per li preteſi diritti d'inveſtitura. La non men nobile che antica famiglia de' Svevi, legittimi poſſeditori di quel Reame, come coloro, che ai Normanni pacificamente ſuccedettero, ci à in certa guiſa rinovellato una immagine della ſventurata generazione di Edipo, diſtrutta fino all'ultimo ſangue. Dall'auguſto Federigo II fino a ſuo Nipote il picciol Corrado, furono in Roma poſte in opera ſcomuniche, crociate, ribellioni, ed altre tali macchinazioni, perchè le riuſciſſe di ſacrificare alla propria vendetta la generoſa proſapia dei Svevi.

Carlo, Conte di Angiò, e di Provenza, ſi offerſe all'inveſtitura delle Sicilie, e coll'ajuto di Roma, e de' Guelfi, e più cogli ſtimoli, e coi teſori di ſua conſorte Beatrice, alla quale forte increſceva il non eſſer Regina, come le altre ſorelle, andò arditamente a conquiſtarle; e ſconfitto Manfredi, oppreſſe a tale quei nuovi popoli, che indi a poco ribellatiſi coll'ajuto de' Ghibellini, acclamarono il picciol Corrado, allora di non più che anni quindici, unico della caſa Sveva, e loro legittimo Re. Venne coſtui in compagnia di Federigo Duca di Auſtria a rivendicare i pro-

proprj Stati, ma con uno ſtratagemma del vecchio Alardo di Valberì fu poſto in fuga, e toſto ad una gemma riconoſciuto dai Frangipani di Aſtura, che lo diedero in mano del ſuo nimico.

Carlo riſoluto di metterlo a morte col conſiglio di Clemente IV., fè sì, che Roberto da Bari, allora Protonotario del Regno, ne architettaſſe il proceſſo, e che foſſe l' infelice Principe, qual ribelle dello Stato, e della Chieſa, in una nazionale aſſemblea condannato. Si oppoſero molti a così fatto giudizio, fra i quali ſi diſtinſe il Conte delle Fiandre, genero di Carlo medeſimo, e che giunſe, ſecondo che ſcrivono alcuni, ad uccidere lo ſteſſo Roberto nell' atto, che leggeva la iniqua ſentenza ſull' infelice Re, che fu nel mercato di Napoli barbaramente decapitato. Carlo aſſiſtette a così infame ſpettacolo, e ſempreppiù feroce niegò la ſepoltura al cadavere, ed il cadavere alla di lui madre Margherita (a) *di Baviera, la quale venne ſino a Piſa con la vana ſperanza di riſcattarlo. La crudeltà di Carlo fu toſto punita con più ſucceſſive calamità, e ſpezialmente col famoſo Veſpro Siciliano.*

Non

(a) Si è dato queſto nome alla madre di Corradino, e non già quello di *Eliſabetta*, forſe per vieppiù conciliare l' attenzione del popolo Napoletano, il quale col nome di *Margherita* riconoſce la ſtatua di lei, che tuttavia ſi conſerva, qual monumento della di lei pietà, nel primo chioſtro de' PP. Carmelitani preſſo il gran Mercato di Napoli.

Non crediamo poi, che al crudele aforiſmo di Clemente IV. MORS CORRADINI, VITA CAROLI: VITA CORRADINI, MORS CAROLI, voglia taluno talmente ſcandalezzarſi, che ſi creda perciò ſolo, come il Coſtanzo, in dover di negarlo. E ſe il Summonte conferma queſto ſcrupolo, rilevando la morte di Clemente avanti quella di Corradino, ſappiamo all'incontro, che l'uno viſſe abbaſtanza, perchè aveſſe il tempo di conſigliare la morte dell'altro. Del rimanente queſte, ed altre tali ragioni, ripetute da qualche altro compilatore iſtorico, non ſaranno di verun peſo contro l'autorità di Errico Gualdelfier, del Collennuccio, e avanti gli altri del Villani, comecchè foſſe di fazion Guelfo, e mortal nimico de' Svevi.

Sono queſti gli avvenimenti, e i caratteri principali, ſopra cui lavora l'Autore la preſente Tragedia. Egli non à mai perduto di viſta lo ſpirito di quei tempi, e di quella ſuperſtizione, della quale coſta ancora moltiſſimo annientare gli ultimi avanzi. L'argomento medeſimo era ſtato altre volte trattato; e forſe il noſtro tragico Autore avrà profittato dall'eſempio di coloro, che lo àn proceduto nello ſteſſo cammino. Comunque ſia, il di lui fine è tutto religioſo; ed i leggitori, giuſti o corteſi, potranno a queſto titolo compatirgli, quei difetti, forſe inevitabili ne' componimenti di queſta ſorte.

PER-

PERSONAGGI.

CARLO.

BEATRICE.

CONTE delle Fiandre.

CORRADINO.

MARGHERITA.

FEDERIGO.

ROBERTO.

GUARDIE.

La Scena è Napoli, e propriamente il Castello Capuano, ov' era in quei tempi la Reggia.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Gran ſala della Reggia, ove corriſpondono diverſi appartamenti.

CARLO, ROBERTO.

CARLO.

NO, Roberto, io non trovo, onde ancor poſſa
Sul mio non fermo trono aſſicurarmi.
Mille nel cor mi ſorgono a momenti
Dubbj, e ſoſpetti; e quel che ſiegue è ſempre
Più funeſto del primo. E' ver, che io vidi
Tutte del Vaticano e l'arti, e l'armi,
Terribili armi, ed arti a lui ſol note,
A queſto regno aprirmi via, che l'Anglo
Più volte ambì, pur non ottenne. Vidi
Di Tagliacozzo ne' ſanguigni campi
Sparſe le ſchiere oſtili, onde lo Svevo
Ritormi ardiva il ſanto acquiſto. All' ombra
Delle ſante bandiere agli empj avverſe,
Pur vinſi il ſo; ma tu ben ſai, che queſta
Piucchè del valor noſtro, opra fu ſola
Dell' inganno, e del caſo. Dì, ſe Alardo,
A ſterminar di Dio gli empj nimici
Per quattro luſtri in Oriente avvezzo,
Opportun non giugnea, dì pur, che fora

Del mio deſtin? Senza eſſo or chi potria
Fra novi riſchj la vittoria noſtra
Render ſicura? e ſulla real fronte
Difendermi quel ſerto, onde io mi cinſi?

ROBERTO.

Perdona, o Re, di un ſervo tuo lo zelo,
Che nel mio labbro or libero favella.
Io temo ſol, che con tuoi dubbj offendi
L'alto favor del Ciel, che ſolo i tuoi
Santi deſir move, e ſeconda. Ed onde
Queſto timor, che sì ti affanna? Il volgo
Un tempo incerto, ora a ſue prove accorto;
Se non ti ama, ti teme: e non vi è gente,
Che per ogni contrada alto non faccia
Riſuonare il tuo nome, e i tuoi trofei.
E ſe pur vive alcun debile avanzo
Delle genti allo Svevo ancor divote,
O fra catene ognor la morte ei teme,
O celandoſi almen, la vita ei ſpera.

CARLO.

Pur ſopravvive chi rinova ognora
I miei triſti ſoſpetti. A che pur giova
Tanto coſparſo aver ſudore, e ſangue,
Se vivo ancora è Corradino! Audace
Dalle odioſe Ghibelline genti
Ei nove non potrebbe armi raccorre?
E deſtar novi turbini di guerra?
Onde con mio ſcorno maggior mi ſtrappi
Da man la preda; oppur mi turbi almeno
Quella, di cui pur temo, incerta pace?

ROBERTO.

E tanti mezzi, e tanti indizj ancora,
Signor, calmar non ponno i tuoi ſoſpetti?
Più tempo è già, che dello Svevo nuova

Cer-

Certa non s' à; pur tra le ſtrane voci,
Che l' inganno, o il timor divulga, ſordo
Romor ſempreppiù ſerpe, che fra' tuoi
Prigioni ei giaccia. E par che anzi l' accerti
La moſſa intempeſtiva, che ſua madre,
In Piſa giunta, a queſti lidi affretta.
Ben altri indizj ò poi, ch' egli tra quei,
Che non à guari fur tratti da Aſtura,
Forſe in mal punto ſi confonda. Vi era
Giovin tra lor di vago aſpetto, e di alti
Senſi, cui mal celava il vile arneſe.
Poi ſai tu ancor, che ad una ricca gemma,
Fur coſtoro traditi. Or coral gemma,
Che impaziente ad ora ad ora attendo
Dalla vicina Aſtura, non potrebbe
L' empio ſcoprir, che forſe a noi ſi cela
Da' ſuoi compagni, al par di lui mendaci?
Pur ſia lontan da noi. Deh, contra il Cielo
L' empio che può? Credi, che trar nol ſappia
Inaſpettatamente a' piedi tuoi
Certa vittima un dì? Che non rammenti,
Quante inſidie à pur ſparſo, e quante ancora
Sparger ſaprà l' occhiuta Corte, a cui
Mal ſi naſconde ogni più occulta parte?
Teſo à ben eſſa di ogni intorno aguati
Securi, imperſcrutabili, ove colto
Cada incauto ciaſcun, ch' errando cerchi
Per l' Italia un' aſilo. Or ſe tra queſti
Non cadde il reo, potrà camparli a lungo? ....
Anzicchè invan temer, che non congiuri
All' opra altrui, che al tuo favor ſol mira?

CARLO.

Ben tu quel ſerto, onde mi cinſe il crine
Di Dio lo ſteſſo Interpetre, mi ſerba,

Roberto. Io ſolo al ſenno tuo confido
La fin di un' opra ancor naſcente. Solo
Imponi or tu, perchè io ſol pronto eſegua . . . .
Ed, oh felice me! ſe alfin col ſangue
Del nimico potrò nel tempo ſteſſo
Fermare il trono, e vendicar gli altari.

ROBERTO.

Altro io non devo, che obbedir gli eterni
Decreti, di chi teco ognor riſpetto,
Qual Re de' Regi, e qual Profeta adoro.
„ Morte ei conſiglia, ed io pur grido morte;
„ Che ſol di Corradin la morte or puote
„ Aſſicurarti, o Carlo, e vita, e pace. „
Ecco lo ſcopo, a cui mirar tu dei,
E a cui rivolto è ſol tutto il mio zelo.
Già Corradin, qual pubblico nimico,
Danna il Conſiglio a queſto fin raccolto;
E premj impone a chi reciſo il capo,
Se vivo offrir nol puote, almen ne rechi.
È ver, che io ſpero aver la gloria ſolo
Di darti in man queſto empio, onde tu ſteſſo
Poſſi verſare il ſuo perverſo ſangue;
Pure intentata ogni altra via non deſſi
Laſciar. Svegli nimici al tuo nimico
Il poter delle leggi, e più dell' oro.
Così di Re mentre il poter tu adopri,
Anche io di Roma adopro l' arti. Io teco
La ſanta opra divido: e certo il Cielo
Compagno avrem, che il ſuo favor non niega
A chi per lui di ſanto zelo è acceſo.

CARLO.

E ben; queſta è pur la ora, in cui recarmi
Deve il Conſiglio la ſentenza ſcritta,
Che Roma impoſe, e il mio vantaggio or chiede.

Io

Io volo toſto a confermarla . Iniquo
Farmi non può , chi la pietade inſegna.
Così farò nel tempo ſteſſo ſgombri
Da timor l'alma , e da rimorſi il core.

SCENA II.

ROBERTO.

O Roma , o tu , che degli iniqui il ſangue
Non prendi a vil , ſulle tue norme io ſpero
Oggi appendere in voto a' ſacri altari
Quell' empia teſta all' odio tuo dovuta .
Così mercè render poteſſi a' tuoi
Alti favori , che in me larga verſi .

SCENA III.

BEATRICE, ROBERTO.

BEATRICE.

ROberto , e ſarà ver , che qui la Sveva
Ducheſſa giunga , perchè ſpenga forſe
Ogni ſperanza al mio deſire antico ?
Dunque indarno ſperai , che alle ſuperbe
Germane un dì pari ſedeſſi anche io ?
E viver può , chi queſto regio ſerto
Strappar mi voglia ? E vi è chi l'oſa .... Dunque
Le mie ricchezze , le mie gemme , e gli ori
Diſperde affatto un ſol momento ? .... Ah pera

Tut-

Tutto con me, prima che a tal ridotta
Di novo io sia condizion privata.

ROBERTO.

Regina, invan non temi. Oh! quai preveggo
A tale incontro alti perigli. E scampo
Alcun non vi à, fuorchè dell'empio Svevo
Precipitar l'estremo fato. Allora
Spenta ogni speme alla dolente madre,
Saran vani l'arrivo, i pianti, e i preghi.

BEATRICE.

Pur non ancor s'ebbe di lui contezza;
Nè la gemma ancor giunse, in cui tu certa
'Ai speme di scoprire il reo.

ROBERTO.

Tra poco
L'avrem da Astura, ove inesperto in essa,
Chi primo l'ebbe, disvelar non seppe
Indizio alcun. Cauta me segui; e spero
Cogliere il reo tra pochi istanti. Allora
Lieto io morrò di aver disciolto il voto,
Che al Ciel promisi, e sull'altar giurai.
Carlo in me si abbandona. Egli è già pronto
Compier del reo l'ultimo scempio; e larghi
Doni promette a chi l'esegue. Intanto
Non resta a te, che l'alma spesso incerta
Munir del Re contra ogni vivo assalto,
Che alla pietà di lui far possa il Conte
Delle Fiandre. Costui ne' forti nodi
Fida del sangue, onde vi è stretto; ed osa
Solo fra tanti, e spesso, il cor turbargli
Colle dottrine sue profane ed empie.

BEATRICE.

Ben, qual nimico di mia gloria, indotta
Mi à da più tempo ad odiarlo.

ROBERTO.

Eppure
Diſſimular ti è forza, affinchè meno
Diffidando di te, ne dia più l'agio
Di maturar l'alto diſegno. Tutto
Or ci lice, o Regina. Il Cielo approva
Quanto in ſuo pro tentar poſſiam; che ſolo
È la cauſa del Ciel la cauſa noſtra.
Di mortaliſſimo odio i ſuoi nimici
Son degni; e fia virtù la colpa ſteſſa,
Se tende a vendicar le ſue ragioni . . . .
Pur mi trattengo invan. Saggia abbaſtanza
Ti à reſo il Cielo, onde a ſua gloria vivi . . . .
Ma già il Conte ver te ſi appreſſa, in atto
Di volerti recar gran nuova. Io parto,
Perchè egli in piena libertà favelli,
Onde ſcoprirgli il core in tutto, o in parte . . . .
Sia pur tua cura ſol, di queſta Corte
Spiar gl'interni moti; poichè a ſcaltra
Donna mal ſa celarſi altrui penſiero.

SCE-

SCENA IV.

CONTE, BEATRICE.

CONTE.

ALma Reina, ah! tu puoi ſola un tanto
Eccesſo prevenir. Quanto riſplende
Di gloria in te, deh, non diſtrugga un ſolo
Precipitoſo iſtante; e un' ombra ſola
Non ecliſſi il chiaror di tanta luce.
Fin colle leggi ſi perſegue a morte
Il vinto Svevo, e all' aſſaſſinio infame
Vil guiderdone l' altrui braccio alletta....!
O profanata maeſtà del trono!
O novo eſempio d' empietade!.....

BEATRICE.

Ed onde
L' udiſti tu?

CONTE.

Su queſto punto il voto,
Empio eſecrabil voto! al Re preſenta
Il vil Conſiglio a tanto orror preſcelto,
Perchè eterni ſua infamia. Iniquo ſtuolo
Di ſatelliti infami, e di venali
Cortigiani, cui ſol veſtir di zelo
Il tradimento è l' arte uſata, arride
Al reo penſier, poichè il travide appena
In fronte a Carlo. Alla viltà divoti
Sacrifican pietà, leggi, decoro;
E fra mille caligini involgendo
La iniquità, le dan l' aſpetto infine

Della

Della giuſtizia oppreſſa .... Ah! non ſi dica
Per voſtra gloria mai, che alfin confermi
Cotanta reità la man di Carlo.

BEATRICE.

Che tal ſentenza ancor la man di Carlo
Confermi, io mai nol credo, ancorchè giuſta
La morte ſia di un ſeduttor, ribelle,
D'iniqua ſtirpe aſſai più iniquo germe.
Ma ſe pur sdegno ve lo ſpinga, io giuro
Tutta adoprarmi a pro del reo; che d'altro,
Che del regno, eſſer vaga io ben non deggio:
Ed ottenuto, ſol goderlo in pace
Vuolſi, nè ſpander l'altrui ſangue indarno.
Ma perchè tanta in te pietà ſi deſta?
Pietade intempeſtiva, ove pur ſalvo
Sia Corradino oltre ogni riſchio? È queſta
Sentenza invano pronunciata, dove
Lontan ſia il capo, in cui piombar ſol deggia.

CONTE.

Di Corradino altro io non ſo; ſol temo,
Che al nome voſtro eterna infamia apporti
Il dubbio ſol di rea ſentenza .... Come!
Non baſta aver di tanto ſangue intinte
Queſte contrade ancor funeſte? A tante
Stragi crudeli, e ſtragi illuſtri, ancora
Mezzi adoprando ſcelerati e felli,
Quella aggiunger ſi vuol di un Re già vinto;
Che volto in fuga e derelitto or forſe
Cerca un'aſilo, e nol ritrova? E poi
L'età triluſtre, e dell'età maggiore
La ſua virtù, di cui riſuona il grido,
Mertan quella pietà, che a lui ſol niega
L'altrui ſoſpetto, o la ragion di ſtato.
Che ſe il deſtin di un Prence invan ti move;

Alfin della ſua madre egra e dolente
L' amara condizion ti mova almeno.
Alla morte di un figlio, unico avanzo
Dello Svevo legnaggio, e figlio amato,
In cui ſolo affidaſſe e pace, e ſpeme,
Qual ſarebbe il ſuo duol? Tu che pur ſei
Tenera madre a par di lei, tu ſola
D' immaginar sì vivo duol capace,
Prevenirlo dovrai.... Deh, non ſia mai,
Che morte sì crudele unqua ſi tenti!

BEATRICE.

Conte, ben ſcorgo il tuo piacere, e novo
Argomento ſarà, perchè mi adopri
A pro del mio nimico. E ſe pur foſſe
Fra ceppi ancor, del ſuo periglio a viſta,
Libero e franco alla ſua madre in dono
Lo renderei, per compiacerti appieno.
Anzi, perchè più non s' irriti, e ſdegni
Carlo, tu fargli plauſo ancor dovreſti;
E laſcia a me la ben difficil' arte
Di luſingarlo, e impietoſirlo. A donna
Supplice qual potrà reſiſter ſdegno
Impetuoſo e fero? Io vado, e in punto
Tutto in opra porrò, perchè diſtorni
La man del Re da sì crudel decreto.

SCE-

SCENA V.

CONTE.

O Cieli! O ſanta alma pietà! Tu iſpira
Il cor di queſta donna, onde anche aggiunga
Suoi voti a' miei, che all'opra io ſol non baſto.
Corradino infelice, ove ti ſpinſe
La tua ſventura eſtrema? Or tu non vedi
La folgore imminente, o di camparla
Speri confuſo qui fra tuoi, che ſtretti
Gemono in rea prigion, nè ad altri forſe
Noto, che a me, che i caſi tuoi compiango!....
E ſperi tu celarti a lungo al guardo
Di ſoſpettoſo Re, di turba vile,
Di lui nimica, e tua, che ognor lo cinge,
Per luſingarlo o per tradirlo? E puote
La tua ſteſſa virtù celarti a lungo,
Che ſplende più, quanto è più oppreſſa?... A tante
Inſidie, ohimè, chi ſaprà torti?... O Cieli,
Voi che ſpirate in me tai ſenſi, voi
Salvar potete un innocente, un giuſto....
Ma già ritorna il Re, ſuperbo al certo
Del voto iniquo, che a lui diè l'infame
Conſiglio. Che dirò!

SCENA VI.

CARLO, CONTE.

CARLO.

GEnero illuſtre,
Di te cercava in punto.

CONTE.

Ed io dolente
Prevenir la tua brama or non ardiva.

CARLO.

Odi: ſi è già l'alto Conſiglio appoſto
Al voto, che altri diemmi, e che tu iniquo
Credeſti ognor. Ben io mi tenni or lungi,
Perchè ſol nuda e libera parlaſſe
La verità, che in mia preſenza forſe
All' adulazion dato avria loco.
Or potreſti accuſarmi? È l' odio, è l'ira,
Che mi traſporta? oppur lo zelo, e il giuſto;
Che regge i ſenſi miei? Che mai potrei
Di vantaggio adoprar, perchè ſalvaſſi
La vita rea di un' infelice? In pieno
Conſeſſo de' più ſaggi, e de' più grandi,
Che pur ſerbaſſe queſto regno, furo
Uniformi le accuſe, e la condanna.
Chi della pace pubblica l' appella
Perturbator: chi de' tremendi altari
Oltraggiator ſagrilego: Richiama
Altri degli avi, al mal' oprar ſol nati,
Tutte in lui l' empietà. Concordi tutti

Gri-

Gridano morte, e morte infame e truce,
Sul giovin ſconſigliato, ovunque il caſo,
O l'inganno ce l'offra. Invano opposi,
Ben più e più volte a lor preſente io ſteſſo;
L'età del reo, la condizion di madre,
Gli alti nodi di ſangue, i tuoi conſigli.
Ingiuſta fu comunemente detta
La mia pietà; che or ſol pietade è quella;
Del ſantuario, e inſiem del trono i dritti,
La pubblica quiete, e la mia pace
Sol vendicar nel ſangue Svevo. E forza
È pur che io deggia a chi la preda, o almeno
La pena aceerti, guiderdon proporre.
Potreſti, o Conte, a tali ſenſi opporti,
Che ſenſi ſon della giuſtizia? Il primo
Atto, che me ſu tal regno conferma,
Saria negare aſcolto alle più ſante
Leggi, ed anzi che lor vindice, Iddio;
E la Religion porre in non cale,
Perchè di un reo, di un empio io ſalvi i giorni? ...
Ma veggio ben, che il tuo ſilenzio alfine
Gli altrui oracoli approva; e me compiangi
Forſe, che deggio la fatal ſentenza
Io medeſmo approvar con queſta mano.

CONTE.

Quando permeſſo a me fora di aprirti
Il mio cor, che doppiezza unqua mal ſoffre,
Udireſti il mio ſtil libero e ſchietto.
Perocchè me non può vil fame di oro,
Oppur di ambizion caligin rea
A luſingarti, od a tradirti, indurmi.

CARLO.

E temi ancor di mia giuſtizia, ove io
Cieco ubbidiſco delle leggi il ſuono?

CON-

CONTE.

O Re, quai leggi ſon coteſte? e quale
Feroce man tal codice traſcriſſe,
Che codice è d'error, d'odio, di ſangue?
Legge non v'à, che la natura offenda,
E la pietade. Il Cielo, e il giuſto, ah! ſono
Voci ignude talor, fra cui ſi aſconde
Speſſo l'inganno, e l'intereſſe altrui.
Rivendicar tentò lo Svevo un regno,
Che a te dà Roma, e che a lui diè l'antico
Degli avi ſuoi giuſto dominio, ed ora
Più che altro de' ſuoi popoli conferma
Il comun grido. E poichè alfin de' voſtri
Dritti infelici arbitra è ſol la forza,
E ſpeſſo il caſo, egli armi oppoſe, ed armi
Tu finora opponeſti. Il fato arriſe
A' tuoi diſegni: e tu dell'armi ſtanco,
Inſidie opponi a ſue ſventure; ed oſi
Re vincitor dannare un Re già vinto? . . .
E chi giudice un Re di un Re mai rende,
Se non il vile e ſcellerato abuſo
Di un felice poter? Credi tu forſe
Autorizzare un così ſtrano eccesſo
Colla mentita autorità, che i tuoi,
Non ſo ſe ſchiavi, oppur miniſtri, danno
A un altar di menzogna, ove offron ſolo
Le altrui rapine in olocauſto? Credi,
Che ſia coteſto quell'altar, ſu cui
Chiede vittime ognora il Dio del vero?
Quel Dio, che amò ſol pace, e che celeſte
Regno fondò, nè mai turbò i terreni? . . .
Dunque or vedrem con tanto ſcandal noſtro
Quella Religion, che ſol di pace
Leggi dettò, cotanta moſtrar ſete

Di

Di ſangue, e regno? ... o tempi! ... E come un tanto
Cangiamento funeſto, orrido e ſtrano,
Che ſul trono del ver l'errore innalza!
E tu pur ſegui il reo coſtume? Avverti
Che l'idol falſo, che idolatri, un giorno
T'involerà quel, che or ti dona. Leggi
Non à l'opinion; traſcorre dove
Meglio la guidi altrui capriccio. Forſe
Quel, che or de' Svevi avviene, ancor de' tardi
Tuoi nepoti avverrà .... Ma tolga il Cielo
Sì triſte augurio, che il tuo eſempio iſteſſo
Temer mi fa, che ancor ſi avveri un tempo.
Poichè il poter, che di ampliar credete,
La voſtra ſteſſa debolezza accreſce;
Sicchè vi troverete un dì ſoggetti
A un giogo vil, che fabbricò l'errore;
E che ſcuotere invan ſaprà ragione.

CARLO.

Dunque perchè ſia reo quel, ch'ora è giuſto;
Conſulterem l'età ſcorſe, e future?
Affè, che un bel conſiglio è queſto tuo!

CONTE.

Conſultar ſol dobbiam quel ſenſo ſteſſo,
Che natura nel cor ſcolpì, che il tempo,
Che la opinion, che la menzogna indarno
Stemprar potrà, ſicchè non ſi oda ognora
Il ſuon delle ſue voci entro noi ſteſſi.

CARLO.

Ma come mai coteſto ſenſo parla
Solo al tuo core, e a tutti gli altri or tace?

CONTE.

Il labbro mentitor l'aſconde a forza.

CARLO.

E tanti ſaggi interpetri del giuſto?

CONTE.

Saggi non ſtanno intorno a' grandi, e a' forti!

CARLO.

E potranno mentire ancor le leggi?

CONTE.

Quando a parlar neceſſità le ſpinge.

CARLO.

Or io vo' meglio a norma dell' altrui
Conſenſo univerſal comparir giuſto,
Ch' eſſere giuſto a ſenno tuo.

CONTE.

Tu vuoi;
Che io men verace a te diſveli, o Carlo,
I miei ſinceri penſamenti. Invano
Sperar lo dei, finchè dell' onor tuo,
Della tua ſicurezza io cura ſerbo:
E ben la ſerberò, finchè al tuo fianco
Mi vedrai tu. Con te pugnai finora,
Vinſi con te; ma che a lordar pur abbia
Queſta man, ſolo avvezza a trattar l' armi
Per la tua gloria, e mia, nel ſangue giuſto
Di chi, ſe non ragion, pietade or merta,
Non lo ſperar. Mi udrai tuttor d' intorno
Della tua crudeltade, o del tuo inganno
Cenſor libero e franco. Adempier tale
I doveri di genero io prometto.

CARLO.

Lodo il tuo zelo, ancorchè ingiuſto. Fermo
Sono però di vendicar gli altari,
E il trono aſſicurar, ſu cui mi aſſido,
Poichè la legge al mio dover lo chiede.
Buon Re non deve eſaminar le leggi,
Ma ſol cieco eſeguirle. Or perchè tanto,
Conte, affannarti, acciò non ſia queſt' empio

No-

Noſtro tenuto e pubblico nemico?
Onde ovunque ſi aborra, ed altri tema
Perverſo al par di lui, turbar la pace,
E l'altrui regno? In te ragion non veggio,
Per cui pietà sì ſtrana in cor ti parla.
Pur temi tu, che alla fatal ſentenza
Muoja lo Svevo, e provveder non voglia
Alla ſua ſicurezza? Io ſpero invece,
Che la ſentenza promulgata appena
Noi giuſti renda, e Corradin più cauto...

SCENA VII.

ROBERTO, CONTE, CARLO.

ROBERTO.

SIgnor, nol diſſi invan, fra noi ſi aſconde
Il reo.

CONTE.

Che aſcolto!

CARLO.

E fia mai ver?

ROBERTO.

L'anello,
Che quei ſcoprì in Aſtura, e che a te manda
Il fedel Frangipani, or dee ſcoprirne
Lo ſteſſo Corradino. Il ſegno è queſto,
Che per impronto un dì Corrado uſava;
E che, qual gemma ereditaria, volle,
Che i ſuoi tuttora ſe ne ornaſſer. Mira,
S'è deſſo? L'adunca aquila ſcolpita,

Qual vi lampeggia? Altri, che l'empio avanzo
Del ſangue Svevo, queſta real gemma
Certo aver non potea. Tel diſſi: il Cielo
Le tue palme corona; e un ſol momento
E regno ti aſſicura, e vita, e pace.

CONTE.

Re, non correr sì toſto ad affidarti
A così lieve congettura. Altrui
Forſe fu data quella gemma, o tolta
Nel furor della miſchia. Un'innocente
Eſſer potria, chi la riebbe in fine.

ROBERTO.

Mendicate dubbiezze! All'aria, al viſo,
Tutto, nonchè la gemma, avrà tradito
Il mentito garzon ſotto altrui ſpoglie.

CARLO.

Inutil fia quì più garrir. Si vada
La preda ad accertar, perchè ſi accerti
Il fatal colpo, e la vendetta inſieme.

SCENA VIII.

CONTE.

NON invan lo temei.... Cieli non date
Spettacolo sì crudo agli occhi miei.

Fine dell'Atto primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Fondo di una torre attaccata alla Reggia.

CORRADINO

Penetrato da profonda meditazione, e ſtando a ſedere..

LAſſo me! dove ſon? ... La Reggia è queſta,
Ove ſedetter gli avi miei? Qui un giorno
Regnaſti, o padre, ove io fra ceppi or gemo? ...
Roma n' eſulta alfin (*). Tu il mio grande avo
Perſeguiſti tuttor: tu di Corrado
La preſta morte, tu vedeſti il ſangue
Tradito e ſparſo di Manfredi. Il mio
Veder dei ſol, perchè trionſi appieno,
De' Svevi ognora ineſorabil, fera
Nimica; e l' avrai già. Va pur ſuperba
Del tuo trionfo: anzi pur godi, ch' io
Sotto mentite ſpoglie, e carco di aſpre
Catene, io ſteſſo or mirar deggia, che altri
Calchi il mio ſoglio, e queſta terra morda
Superbo ognora ..... E queſto il vede, e 'l ſoffre,
Popolo ingrato? e la catena bacia,
Sotto cui geme? e va ſuperbo forſe

(*) *Si alza con empito..*

Che un Franco imbelle uſurpator l' inſulti? . . .
Miſero! e qual t' illude empio preſtigio,
Che di natura i ſenſi eſtingue, e cangia
Fino in pietade il tradimento ſteſſo? . . .
Pur fia, che ſempre in tenebroſa notte
L' Italia gema? e che riſpetti umile,
Del Ciel qual dono, il ſuo ſervaggio infame?
E alcun non v' à, che per pietà le tolga
La benda rea, che agli occhi ſuoi ravvolge
L' altrui ſuperſtizion? . . . Ma oſar cotanto
Chi potrà mai, ſe non il ſangue Svevo? . . .
Sì; lo farò . . . . Queſta, che ancor mi avanza,
Inceſta vita a queſti Regni è ſacra.
Degna prole de Svevi alfin ſi muoja:
E ſe mia vita altrui giovar non puote,
Giovi mia morte almen.

SCENA II.

FEDERIGO, CORRADINO.

FEDERIGO.

DEgno cugino;
A che da' tuoi, che al par di te infelici,
Piangono ſol la tua ſventura eſtrema,
T' involi ognor? e di sì rea prigione
Vai ſol cercando i più ſegreti orrori?
Tu ci rincora almen: la tua preſenza
Men deboli ci rende al tuo periglio,
Che ſol temiamo.

CORRA-

CORRADINO.

Ah, Federigo, ah vieni
A conſolarmi, e perdonarmi inſieme,
Quanto per me tu ſoffri. Io non credea,
Che piombar per me ſolo in tai perigli
Doveſſi alfin. Tu Auſtria, e madre, e pace
Poni lieto in non cal, perchè al mio fianco
Meco dividi ognor gli affanni, e i riſchi.
Ed io potei crudel permetter tanto,
Perchè le angoſce in me doppie or ſentiſſi?

FEDERIGO.

Dolce per me ſol fia, quale ognor teco
Viſſi, teco morir nel giorno eſtremo;
Che ſol di ogni altro il mio maggiore affanno
Fia, ſe lungi da te mi ſpinga il fato.
Come!... e poteva io te, cui da' primi anni
Santa amiſtà, nonchè di ſangue nodo,
Avvinſe ognor, laſciar della fortuna
Solo correr gli eventi, e mieter ſolo
Quei giuſti allori, che il deſtin ci tolſe?
E poteva io da lungi udire i tuoi
Caſi infelici, e le ſventure eſtreme,
Senza arroſſir, ſenza tremarne?... Oddio!...
Solo in penſarlo inorridiſco. Io vivo
Solo al tuo fianco appien felice: e troppo
Fu clemente con me ſorte, ſe or poſſo
Queſta prigione rea divider teco.

CORRADINO.

O ſenſi di amiſtà non anco uditi!
Ed io per mio maggior cordoglio or deggio
Tanta amiſtà pagar di tanto affanno?
Solo a me ſtava queſto carcer, ſe io
Sol vendicava un uſurpato regno.

FE-

FEDERIGO.

Ma di un amico assai men vale un regno.
Tal riacquistare un dì la tua potessi
Preziosa libertà colla mia vita;
Che di altro io non andrei mai sì superbo.

CORRADINO.

No; vivi, e vivi più felice. Io leggo
L'inevitabil mio destino; e deggio
Affrettarlo a ragion. Avido è Carlo
Sol del mio sangue; ed inquieto ignora;
In chi di tanti suoi prigioni illustri
La sua vittima cara omai si asconda.
A questo fine à di più stragi ognora
Appagato i sospetti, ond'egli è preso....
Che si sazj l'iniquo, e si risparmj
Di spander più tanto innocente sangue.
Se scritto è in Ciel, che del sangue de' Svevi
Più stilla non si serbi, a che importuni
Opporci indarno a' suoi decreti? I sogni,
I sogni ancor parlano il vero; ascolta.
Di alto sonno era oppresso, e vidi altera
Di Federigo Augusto la grande ombra
Farmisi incontro. Nuova luce ignota
Gli ornava il crin, la fronte; e maestosi
Gli atti spiegava, e le parole. „ Io vengo
„ Nel tuo seno a versar nuovo coraggio,
„ Perchè trionfi nel fatal cimento;
„ Compj, ei dicea, qual cominciasti; e lascia
„ Al tempo estimator dell'altrui merto,
„ Che eterni un dì la tua virtude avita.
„ Giorno verrà, che sia la gloria nostra
„ Della calunnia vil tolta all'impero,
„ E vendicato il nostro sangue.... Tacque;

Ed

Ed al rapido gel, che per le vene
Mi corſe in pria, foco novel ſucceſſe,
Che ogni aſpra ſorte or fa ſprezzarmi .... Io queſte
Mentite ſpoglie, in cui naſcoſto giacqui,
Vò depor, vò ſcoprirmi; onde riſparmj
Sol con la morte mia quella di tanti,
Che di vita miglior ſon degni. E forſe ....
Chi sa? che al nome mio, che alla mia morte;
L' aſſaſſino non tremi, e il popol cieco
Della natura non richiami i ſacri
Dritti, che or non conoſce, o non rammenta?

FEDERIGO.

Deh, qual nero penſier ti agita, o degno
Amico, e Re più degno? Ove traſcorre
La tua incauta pietà? Ben ſpeſo è il ſangue
Per la vita di un Re; che ſol da queſta
Pende la vita ognor del popol tutto.
Nè vita ài tu, che non ſia d' altri: a queſti
Sol dei ſerbarla ognor più cauto. Intanto,
Finchè non ci tradiſca il tempo, o il caſo,
Quai ſperar non poſſiam ſoccorſi? Donde
Si attende meu, talor naſce opportuna
Difeſa. Chi creduto avria, che a noſtro
Favor ſia ſorto delle Fiandre il Conte,
Genero iſteſſo del nimico? Ei forſe
Qui ſol ne riconoſce, e ne promette
Tutto adoprarſi per tuo ſcampo. Il Cielo
L' innocente talor non abbandona.
Deh; non tentiam l'imperſcrutabil vie
De' ſuoi eterni diſegni. E vivi, amico,
Vivi alla madre, a' regni tuoi pur vivi:
Ned a sì reo ſpettacolo dannarmi,
Anzi che io chiuda i miei giorni infelici.

CORRADINO.

Dunque veder dovrò di tutti i miei
Più cari il ſangue ſparſo, perchè alfine
Lo ſcempio univerſal col mio coroni? . . .
E a qual deſtin tu mi riſerbi?

FEDERIGO.

Oh! ſento
Schiuder qui dentro le ferrate porte! . . .
Che fia? già tremo . . . . O Ciel! poteſſi almeno
Salvar l'amico, e perder me.

CORRADINO.

Pietoſo
Forſe l'empio previene i miei diſegni.
Appreſtiamci a morir.

SCENA III.

ROBERTO, CORRADINO, FEDERIGO, Soldati.

ROBERTO. *Pria da dentro.*

OLà, ſoldati,
Cuſtodite l'ingreſſo. (*) Or più non giova
Mentir nome, e diviſa, onde impunito
Fallo non reſti, ove giuſtizia regna.
Queſta è la gemma, che un di voi già porſe
Incauto ad altri, e che oggi il reo diſvela.
Stanco il pio Re di più verſare il ſangue

Al-

(*) *Fuori.*

Altrui, perchè del Ciel vendichi i torti,
Fermo à, che ſol di Corradin ſul capo
Piombi l'alta ſentenza; benchè preſto
Sia pur, ſe tace il reo, trucidar tutti;
Perchè ad onta del Ciel non reſti ſalvo
Nella ſtrage comune il reo naſcoſto,

CORRADINO.

Ma chi ſei tu, che tanto ardiſci?

ROBERTO.

Io ſono
Del Re miniſtro.

CORRADINO.

E qui regna, chi uſurpa
Di un Re lo ſcettro, e tal ne abuſa?

ROBERTO.

Regna
Qui ſol, chi il Cielo a ſua vendetta eleſſe.

CORRADINO.

E ben, chi cerchi?

ROBERTO.

Il reo.

CORRADINO.

Ma qui tu vedi
Oppreſſi, e non già rei. Queſti ſol cerca
Del tuo Signor nell'empia Reggia, in te.
Se il Re poi cerchi, a che, fellon, nol vedi
Senz'altri indizj in me? Tormi il deſtino
E vita, e regno può, non di Re l'alto
Carattere, che io ſerbo, e che tu ſteſſo
Moſtri di riſpettar. Qual miglior pruova,
Onde accertar quel Corradin, che io ſono? . . .
Vieni, ti avventa in me; che badi? Il cenno
Con vigor pari a tua viltade adempj.
E veda il tuo Signor, ſe nel mio ſangue

Fermi ſicuro l'uſurpato regno.

ROBERTO.

Un nimico di Roma è mio nimico;
Nè riconoſco Re, cui Roma eſacri:
Pur ſue vendette a miglior tempo attendi.

CORRADINO (*).

Perfido! in te ben degno à Roma un ſervo.

SCENA IV.

CORRADINO; FEDERIGO.

CORRADINO.

FEderigo, tu taci? E di orror novo
Compreſo, tanta non ſoſtieni forſe
Ingiuſtizia degli uomini, e del fato?
Ma a riſchio tal dovevi eſporti allora,
Che di fortuna ti accingeſti meco
Ad affrontar l'alte vicende. Or ſoffri
Con più valor l'aſpro cimento; e apprendi,
Qual faccia il Ciel di noi governo, e gioco.

FEDERIGO.

Ma chi potea sì inaſpettato colpo
Preveder mai?... Che a morte un Re ſi danni!
Che un amico ſi perda, e un figlio inſieme
Alla madre ſi tolga! e di giuſtizia,
E di pietà calpeſte ſian le leggi!...

Oh

(*) *Seguendo Roberto col guardo.*

Oh ſcelerata ambizion del trono! . . .
O dì fatal! . . . Ma ſoffrirò frattanto,
Ch' io teſtimon della tua morte ſegga,
Spettatore tranquillo all' empia ſcena?

CORRADINO.

Pur non poteva anch' io cadere eſangue
Fra le armi in campo? A certa morte uopo era
Diſporci allor.

FEDERIGO.

Solo a comune morte
Ci diſponemmo. E qual fulmineo brando,
Te poteva cercar, che pel mio petto,
Stanco di più ferir, via non ſi apriſſe?
E ſe io deluſo ancor reſtava, alfine
Berſaglio a mille colpi, a mille morti,
Nel tuo farei il mio ſangue ad unir corſo.
Che più val ſenza te, ſenza un amico
Queſta vita che val? . . . Pur vedrà l' empio,
Come a diſpetto ſuo ſi verſi il ſangue
De' tuoi più cari, perchè più ſi aborra
Del ſuo delitto la memoria infame (*).
Preverrò la tua morte, ove non reſti
Scampo veruno alla tua vita. Anch' io
Di fiera morte a viſta, ò core anch' io
D' inſultarlo, e ſprezzarlo . . . . Oh, ſe poteſſi
La tua vita campar colla mia morte,
Che vago di morir, morrei contento . . . . .
Ma perchè allor non ti ſmentii! Che tacqui
D' eſſer quel Corradin, che ſi chiedea? . . . .
Chi mi ſorpreſe? . . . Chi l' onor mi tolſe

(*) *Con traſporto.*

Di magnanima frode? . . . Almen poteſſi
Corregger pronto ed opportuno il fallo.

CORRADINO.

In quai traſporti or ti abbandoni, o cara
Parte di me? Riſparmia, deh, ten priego
Per quella fè, che sì ci ſtrinſe, il duolo
Delle tue angoſce immoderate al mio
Stato infelice; e la tua vita ſerba
A miglior tempo. All' Auſtria, al mondo devi
L' eſempio ancor di tue virtudi. Il fato
Quei dì ti accreſca, che a me toglie. Ah, ſolo
Va; conſola mia madre. Ella a queſt' ora
Si ſtempra in pianto; ed al mio ſpirto rende
Forſè gli ultimi ufficj.... Ah! tu l' aſſiſta
Nel ſuo giuſto dolor, ch' ella è ben degna
Dell' amor tuo, del tuo riſpetto. E certo
Troverà un figlio in te di me più degno.....
O madre, afflitta madre, io piango ſolo
Il tuo dolor, non la mia ſorte.

FEDERIGO.

E innanzi
Comparirle io potrò ſenza ſuo figlio!
Tal di tornar non le promiſi allora,
Che io teco mi partìi, perchè ti aveſſi
A lei condotto del tuo ſerto adorno.
Compagno nella vita, e nella morte
Eſſerti io le giurai. Cenere muto
Pria mi vedrà miſto col tuo, che l' aſpra
Novellà io rechi a lei, perchè io riceva
I rimproveri ſuoi, le ſue querele.

SCENA V.

CONTE, CORRADINO, FEDERIGO..

CORRADINO.

OH! giugne il Conte frettoloſo.... O prode,
O difenſor dell' innocenza, e in quale
Luogo di morte or movi?....

FEDERIGO.

Ah! qual ne rechi
Impenſata ventura? È ſalvo almeno
L'amico? dì.....

CONTE.

Debile raggio in Carlo
Di clemenza traluſſe. Ancor non era
Certo di averti in man, benchè Roberto
Gliel prometteſſe alla tua gemma avita,
Che infine a me rivolto, o ſia che il core
Pietà gli morda, o che a miei prieghi ei ceda;
Conte, mi diſſe, *ſe del mio nimico*
La vita ormai da me dipenda, ſolo
Speri ottenerla, ove ſu queſti regni
Nieghi aver dritto; e qual ribelle ed empio
Dal Romano Paſtor perdono ottenga.
Ben volea oppormi a sì crudel progetto;
Pur fermo egli à, ſe ammenda tal rifiuti,
Che ſul tuo capo atroce morte piombi.
Che riſponder non ſeppi, e la riſpoſta
Egli attende importuno. Or che decidi,
Re ſfortunato, ſe altra via non reſta,
Che a ſalvezza ti meni? Ove più ſperi?...

I tuoi,

I tuoi, chi preſi in guerra, e chi ſvenati
Cadder ſul campo. Queſto volgo in parte
Illuſo ancor, perchè del Ciel nimico
Ti crede, ſe non ti odia, eſſer paventa
Delitto l'ubbidirti, e giace oppreſſo.
Sai poi, che la giuſtizia è un nome vano
Appo il tiranno; e la pietade è vinta
Da' ſoſpetti, che ognor gli ſtanno in core.

CORRADINO.

Conte, non affannarti. Eterne io rendo
Grazie alle tue pietoſe cure. Troppo
Il mio ſtato comprendo, e il cor del Franco
Uſurpator; e la mia ſorte alfine
Più di quel, che tu credi, ò già deciſa.

CONTE.

Dunque vuoi tu?....

CORRADINO.

Che Carlo alfin ſi appaghi.

CONTE.

E l'aſpra ammenda?...

CORRADINO.

Io ſol la morte accetto.
E tu non vedi, che il crudel vuol morte,
Certo per ſe, che a tal viliſſimo atto
Non ſcenda mai prole del ſangue Svevo?
Vedi, perchè pietà s'infinſe, onde abbia
Preteſto almen di colorir la ſua
Sete di ſangue.... E tu il credeſti? Illuſo
T'à pur di me l'alta pietà, che ſenti.
Me ſtimi dunque di temer capace
Morte, che in mille e mille incontri io lieto
E intrepido affrontai? Morte io non temo,
Temo ſol la viltà.... Lo ſappia l'empio,
Che vita ſol può tormi, e non l'avito
Onor;

Onor, che invan di tormi ancor si sdegna.
Agli avi il deggio, il deggio a me. La grande
Ombra di Federigo ò innanzi ancora ....
Che io ti avvilisca?.. Ah! nò; non isdegnarti
Terribile ombra; io di te degno, il giuro,
Morrò qual vissi; a te mia vita io sacro....
Sparga il mio sangue il Franco, e in questo tema (*)
Fumante ancor le mie vendette, e l'onte.

CONTE.

Ma non sai tu, che tua dolente madre
Al tuo riscatto frettolosa or move?

CORRADINO.

La madre mia!.... E a qual ti apprestì, o madre,
Scena ferale, onde più l'empio esulti,
Che regno, e figlio in un ti toglie?

CONTE.

Or puoi
Sofferir, che tua madre, anzi che il figlio
Inaspettata la tua morte trovi?

CORRADINO.

Ma un figlio vile è assai peggior, che morto
Che s'è destin, che pianga, ella avrà core
Di pianger morto il figlio, anzichè vile.

CONTE.

O magnanimi sensi!....

FEDERIGO.

O qual si danna
Generosa virtù!....

CORRADINO.

Conte, abbandona
Le

(*) *Al Conte.*

Le tue vane premure; o ſol le adopra,
Se ti punge pietà di un' infelice,
Per la madre, e l'amico. Entrambi ſalva;
E me laſciate in quella pace amara,
Che nella morte ſol trovan gli oppreſſi.

FEDERIGO.

Che io ti abbandoni, o degno amico!... Appreſſo
Tu mi avrai nel tuo pianto, e nella morte.

SCENA VI.

CONTE.

CHe dirà Carlo al gran rifiuto! Nuova
Cagion non fia, per cui d' ira s' accenda?...
Poteſſi almen ſperar, che dalla madre,
Nonchè dal figlio, foſſe accetta ancora
La dura ammenda. Ogni novello indugio
Novi lampi di ſpeme offrir potrebbe.
Intanto veggia Carlo il ſuo diſdoro,
Anzi i perigli, in cui lo tragge incauto
L' infleſſibile cor. Del popolo anche
Tema lo sdegno: e ſe pietà nol vince,
Lo vinca almen ſua ambizione iſteſſa.

Fine dell' Atto ſecondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Gran Sala della Reggia, ove corriſpondono diverſi appartamenti.

BEATRICE, ROBERTO.

BEATRICE.

QUante incertezze io provo in ſen, Roberto!
Or veder parmi la ſuperba Sveva
Unir del Conte agl' importuni voti
Il pianto; ed or, che il Re, di dubbj grave,
Compianga l' una, e all'altro ceda; o il muto
Volgo paventi, e il ſuo nimico aſſolva
Con qualche accordo, al noſtr'onor fatale,
Che tutto, o parte a noi del ſerto involi....
Intanto il mar ſolca tranquillo e cheto
La iniqua Margherita.... E quali, e quanti
Sorgon nimici di mia gloria inſieme!

ROBERTO.

Il Conte or ſolo è da temer, che ſtrane
Verſa dottrine in ſen del Re, col quale
Più dell' uſato a ragionar ſi è ſtretto.
E chi ſa, nol ſorprenda, e non gli ſtrappi
Utile indugio, fin che della Sveva
Poi compia il reſto l'opportuno arrivo....
O momento fatale!.... Eſſer potrebbe
Vinta di Carlo la giuſtizia a' prieghi,

E alle querele di ſupplice madre.
Or queſto incontro periglioſo è forza
Prevenir toſto, anzi che a terra cada
La macchina, finor sì bene ordita.

BEATRICE.

Ed in che poſto ài tu qualche ſperanza?
Poſſo le forze mie, le arti, i conſigli
Congiugner teco in sì grand' uopo?

ROBERTO.

Aſcolta.
Appena al Re di aver ſorpreſo il Reo
L' avviſo io porſi impaziente, il vidi
Pria da grand' ira acceſo in volto, e poſcia
Parve ondeggiar fra mille affetti incerto.
Da quella triſte nube, ond' era ingombro,
Direſti pur, che balenaſſe un raggio
Di debolezza, che pietà ſi appella.
Premerlo io non credei laudevol coſa;
E alla Religion, che tutto puote,
Di maturare il fatal colpo io laſcio
L' alto penſier. *Signor*, ſol diſſi, *avverti*,
Che un' empio ài in man, che in vittima a te chiede
Roma, che unqua non dee laſciarſi inulta.
Qui giugne il Conte a diſturbarci; e forza
Fu di partirmi, del ſucceſſo incerto.
Ma perchè di coſtui ſgombri ogn' inganno,
Alto penſier mi cadde in mente; e certo
Spirollo il Ciel, che, ſpero, a fin lo tragga.
Corro veloce a divulgar fra i noſtri,
Non meno a te, che al Vatican divoti,
Di aver l' empio nimico alfin ſcoverto;
Onde ſi ſparga l' alta nuova, e corra
Tra il volgo pio, che cieco ognor dipende
Sol dal noſtro voler. Nel vicin tempio

Con

Con arti miſterioſe ei faran cauti,
Che la vendetta, ad iſcoppiar sì lenta,
S'implori alfin di Corradin ſul capo.
Spero da ciò deſtar tumulto, e a' gridi
Del volgo, almen religioſo, il ſangue
Sparſo veder del reo.

BEATRICE.

Ben te fra tanti
A difenſor delle ſue leggi offeſe
Eleſſe Roma, e noi dell'onor noſtro
Degno cuſtode. Oh! quant'io ſpero!... Al t mpio
Io volo ancor, perchè del volgo i voti
Fin col mio eſempio ognor più accreſca. Io preghi
Di lagrime, e ſoſpiri offrirò miſti,
Perchè tempeſta inaſpettata aſſorba
Tra i vortici del mar l'indegna madre;
O le frapponga almeno util contraſto
Di venti, sì che a diſturbarci pria
Importuna non giunga, ch'eſeguita
La ſentenza mortal ſull'empio ſia.

ROBERTO.

Vanne a raccor di tua pietade i frutti,
E alla prudenza mia confida il reſto.

BEATRICE.

Santi del Cielo abitator, la mia
Gloria ſerbate voi, qual'io la voſtra
Divozion nel cor ſerbai finora.

SCENA II.

CARLO, CONTE, ROBERTO nel fondo.

ROBERTO.

OH! il Re col Conte qui si appressa. Cauto
Spiar conviene ogni andamento.

CARLO.

Dunque,
Conte, vuoi tu, che questo alfin gli renda
Serto real, che osò ritormi?

CONTE.

Io pace
Chieggo, Signor.

CARLO.

Pur pace io gli offro, ov' egli
Il suo fallo detesti, e a piè del sacro
Pastor di Roma, e suo Signore, ottenga
Quella mercè, che io non gli niego.

CONTE.

E a quale
Prezzo vuoi darla tu, che rende vili,
Chi l'accetta, e chi l'offre? Assai più degna
Sia la pace di te, senza che astringi
A sì vile atto un'alma grande, un Prence,
Nelle cui vene il generoso ferve
Sangue de' Clodovei, de' Carolingi,
E de' più illustri Cesari, che il trono
Imperial finor sostenne. E fia,
Ch' ei ribelle si chiami? e che superba
Roma il veggia a' suoi piedi? E per tal mezzo

Che

Che ti abbi un regno, che per dritto di armi
Potresti almen serbar, qual l'otteneſti? ...
Nò, Re, sieno altri i mezzi, onde serbarlo,
Che modi sì violenti, e poco degni
Di un nobil core, quale a Re convienſi.

CARLO.

Pretendi dunque, che impunito ei vada,
Perchè io sprezzi le leggi, ed esso turbi
Superbo ognor la mia quiete? Pensi
Ciascuno a suo talento: io solo ascolto
Quella pietà, che col dover cospira.

CONTE.

Signor, de' Re solo i diritti, e l'onte
Vendica il campo, e non privata legge;
Ancorchè giusta, e non mentita. Il volgo,
Il cieco volgo di tal legge il nome
Sol potrà rispettar. Ma chi non vede,
Qual sotto l'ombra di pietà, di legge,
Si cela arcano? ... O Re, meglio bilancia
I tuoi doveri, che a te chieggon pace,
Util non pur, ma necessaria pace.
In questa sol fonda il tuo soglio; e odioso
Più non ti renda a' tuoi popoli novi,
Che ben potrian di Corradin la morte
Avere a sdegno, e chi n'à colpa ancora.
E non sai tu, quanto l'amasser? Credi,
Che abbian per lui l'antico amor deposto,
Cui celan forse cautamente? Credi,
Che non sia ancor la Saracena gente
Fida allo Svevo? e che forger non possa
Il Ghibellino a vendicar l'Impero? ....
Non lusingarti invan. Quanto più questi
Gemono muti, più temergli dei.
Pur scoprono abbastanza i voti loro,

Che

Che non ſalgono ancor ſul trono tuo,
Dal Cortigian reſpinti, oppur mentiti.

CARLO.

Oh! quai t'ingegni immaginar perigli,
Mentre io del popol mio ſervo la pace!

CONTE.

Piuttoſto dì; che a Roma ſol tu ſervi.

CARLO.

Roma ſol me conſiglia; e tu dovreſti
Gli alti oracoli ſuoi riſpettar meco,
Se parla in Roma il ſucceſſor di Pietro.

CONTE.

In Roma parla il ſucceſſor di Pietro,
Quando di guerra, e di vendetta ſpira
Semi funeſti!.... No, Tace l'altare,
Quando il ſacro di lui miniſtro chiede
Non voti di pietà, ma ſolo omaggi
Di tributo ſervil, che a Ceſar deſſi.
Pur credi a ſenno tuo, che ſi abbia Roma
Su queſti Regni, oppreſſi ognor, quei dritti,
Che niun lei diede, o potea darle: puote
Aver perciò ſu l'altrui ſangue dritto?....
Ma il poſſa ancor: aver perciò tu il dei?
Dunque tu regni qui, perchè da' cenni
Altrui dipendi? E Re qui ſiedi, o vile
Carnefice di Roma, onde ſi eſegua
Sol dalla mano tua la ſua vendetta?....
Torni piuttoſto, ſe a tal prezzo ài compro
Lo ſcettro vil, torni alla man, che il vende.
Che giova a te di Rege un tirol vano,
Se uſar non puoi di quel poter, che il trono
Dà ſol, perchè le ſue leggi difendi,
Non perchè tale a ſenno altrui ne abuſi?

CAR-

CARLO.

E ſoffrireſti tu, che ingrato io ſpinga
La benefica man ſul punto iſteſſo,
Che il don mi porge?

CONTE.

Aſſai bel dono è certo,
Dar quel, che altrui ſi toglie! e degna ancora
Tu ricompenſa al donatore appreſti,
Sacrificando d'ogni onor la legge.

CARLO.

Io non conoſco onor, dove non veggo
La mia quiete. Or ſolo io regno; e ſolo
Aſcoltar deggio del regnar le leggi.
Che ſe pur ceſſi, de' miei dritti ad onta,
Che il reo preſti l'ammenda, onde abbia vita,
Io ſol ceſſi per te. Tolgo alla legge
Quel, che al tuo merto io dono. E far più forza
Alla clemenza mia vano ſarebbe.

CONTE.

E ben, ſe fiſſo ài pur la dura ammenda,
Ti prego ſol, che Margherita iſteſſa
Per ſuo figlio l'accetti. Odi di madre
Il pianto almen, ſe mie ragioni sdegni,
Forſe otterrà di donna afflitta il pianto
Quel, che ottener l'altrui ragion non ſpera.

CARLO.

Io voglio in queſto compiacerti ancora:
E pochi iſtanti il mio dover ſoſpendo,
Perchè la madre l'alta ammenda accetti.
E veggia teco ognun, che in me ſol regna
Quella pietà, cui ragion chiede.

CONTE.

Il Cielo
L'accreſca ognora a tuo vantaggio. Io ſpero

Che

Che ſol di Margherita al preſto arrivo,
Pietade intera al cor ti parli; e queſta
Reggia di pace intera alfin riſuoni.

SCENA III.

CARLO, ROBERTO nel fondo.

CARLO.

QUali in me deſta quel parlar ſoſpetti . . . .
Mille travedo ancor perigli . . . . Intanto
Finger pietà, qual' io giuſtizia infinſi,
Poichè di Roma, e delle leggi il nome
Non anco arreſta il mormorar del volgo;
Giovar ben può, perchè più cauto i miei
Nimici occulti illuda, e ſcopra. Al colpo
Deſſi far ſtrada, onde importun non ſcenda . . . .
Venga pur Margherita, e dalla finta
Ammenda invano alcun vantaggio ſperi.
Roma, ſo ben ſuo genio antico, Roma;
Qualunque accordo sdegnerà co' Svevi,
De' quai giurato à la total ruina.
Giova perciò, ſe Roma il ſangue chiede
Di Corradino, che ella ſteſſa il verſi;
Onde ella ſol della fatal condanna
L' odio ſi tragga, e lieto il frutto io colga
Lungi da riſchi, e da rimorſi.

SCE-

SCENA IV.

CARLO, ROBERTO.

ROBERTO

Fra ſe avanzandoſi verſo Carlo.

IN preda
Alle incertezze ſue di più laſciarlo
Tempo non è. Signor, qual mai t'ingombra (*)
Importuno penſiero, or che più dee
Tranquillità riderti in volto? Ignori
Qual preſti compimento alle tue glorie
Queſto giorno felice? Aver finora
Tanto ſangue verſato, e nobil ſangue,
E di morte, e di orror pieno ogni loco;
Onde ſtabile il trono ognor rendeſſi,
Tutto vano faria, ſe il caſo, o l'arte
Porto il reo non aveſſe alle tue mani . . . . .
Che tardi più? Che non diſtruggi in eſſo
Il germe d'ogni guerra, che improvviſa-
Mente ſotto il tuo piè ſorger potrebbe?
Qual' altro ſcampo a tai perigli? Forſe
Speri alla fe d'un empio? e ti prometti
Anco le forze ſue ſpigner di novo?
E de' nimici tuoi (che ben naſcoſti
Ne ài quí) comporre ogni ſiniſtro moto? . . .

(*) *Fattoſi alla preſenza di Carlo.*

Queſto è tentar del Cielo i beneficj,
Che afferrar tu non vuoi, quando te gli offre.
Che ſe pur ſprezzi la tua pace, quella
Prezza almeno di Roma, che di queſto
Real diadema l'onorata fronte
Ti ornò malgrado del Britanno, a cui
Pur fu promeſſo invan. Quella, almen prezza
Di tanti Eroi, che ſol brandir la ſpada
Per la Croce, e per te? di queſti Regni
Che ſtanchi or ſon di più nuotar nel ſangue;
Della Real conſorte, onde non abbia
Co' ſuoi teſori, che a te pronta offerſe,
Timor, perigli, e non grandezza compro.

CARLO.

Roberto, invan non giugni. I ſenſi tuoi
Solo ponno acquetare i miei rimorſi,
Che lontano da te ſvegliarſi ognora....

ROBERTO.

Ciel!... quai rimorſi tu ragioni?.... Il merto,
Temendo ognor, di tua ſanta opra offendi,
E' forſe queſto ſacrifizio il primo,
Che a Roma ſi offra? Ancor di ſangue umano
Fuman gli altari ſuoi, che ognor vi ſpande
L'altrui pietade, onde del Ciel gli eterni
Dritti ſerbar, e vendicar la tiara.
Quanti perciò veglian di zelo armati,
Onde impunita la empietà non vanti,
Aver di Roma l'alte leggi offeſe?
Perciò, ſe Corradin qual tuo nimico
Aſſolver vuoi, nol puoi qual'empio. Il ſangue
Di lui, nonchè del trono ruo la pace,
Ma la gloria di Roma a te domanda.
Or ſe all'una tu cedi, all'altra ancora
Puoi ceder tu?.... Deh non ſia mai, che a tanti

Be-

Benefizj, onde il Ciel ti à colmo, il tuo
Zelo, e la tua pietà sì mal risponda.

CARLO.

Pur cauto non potrei con qualche velo
Di apparente pietà coprire almeno
Agli occhi sol di mormorante plebe
L'orror della giustizia, a cui mi astringi?
Ormai promesso al Conte ò pochi istanti
Sol differir, perchè la Sveva ascolti;
Onde io compianga il feminil lamento,
E come indegno ogni altro accordo io spinga;
Sicchè altrui sembri insieme e giusto, e pio.

ROBERTO.

Signor, perdona, io temerei di tanta
Dilazion, che a rischi tuoi concedi.
Ogni rapido istante è sol diretto
A risvegliar le tue incertezze.... Il Conte...
La Sveva... O incontro!... E non può questa trarti
Quel, che l'altro tentò più volte, illuso
Da' sensi di pietà, che ei male intende?
Se pur nol move altra cagione arcana;
Che il Ciel spirar non può sensi profani
A prò d'un empio suo nimico, e nostro.....
Deh, non chiamar di Dio l'alte vendette
Sul capo tuo. Fra tanti indugj, e tanti
Perigli, temi degli Svevi stessi,
E de' profani Ghibellini ancora
L'onte, e l'ardir; l'odio de' Guelfi temi
Finor delusi; e più di ogni altro temi
Di Roma i sacri Palmini, al cui suono
Tremano incerti ognor gl'imperi, e i troni.
Che non potria costei di sdegno accesa
Contra un ingrato? Quel, che a te pur diede
Augusto soglio, or non potria ritorti,

Onde altri il prema, che più fido eſegua
Contra i nimici ſuoi pronta vendetta?...

SCENA V.

BEATRICE, CARLO, ROBERTO.

BEATRICE.

SI accorra, o Re....

CARLO.

Che avvenne?

ROBERTO.

Il Ciel ſeconda (*)
Gli alti diſegni miei.

BEATRICE.

Fremente plebe
Me ſegue tumultuando, e l'alte grida,
Odi, che fino a queſta Reggia avventano.....
Nuova, donde io non ſo, giunſe, che chiuſo
Sia Corradin fra queſta torre, e tutti
L'ira del Ciel ſul capo lor temendo,
Finchè tra lor viva queſt'empio, a gara
Chieggon di lui l'alto ſupplizio. Intorno
Mi vidi al tempio di donne divote,
E di vecchi tremanti un folto ſtuolo.
D'interrotti ſoſpiri, e pianti, e voti
Miſto ſuon tutto afforda; e ben s'udia:

E chi

(*) *Da parte.*

E chi udir nol potea? *Si ſparga il ſangue*
Dello Svevo, dell' empio; e ſi allontani
L'ira del Ciel, che a noi chiede vendetta
Della ſua fe, delle ſue leggi offeſe;
Che ogn' indugio per noi la colpa accreſce . . . .
Io prometterla oſai, perchè poteſſi
Aprir la calca più ſicura, e i moti
Intempeſtivi del popolo incerto
Placare a tempo . . . Ma ognor più ſi avanza
La tempeſta a gran flutti, e ad ora ad ora
Par, che più forza acquiſti, e che minacci
Naufragio inevitabile, ſe il ſangue
Di un reo, che vive a noſtri danni ancora,
L'imminente ruina or non fraſtorni....
Ma che più indugj qui? . . . Ti oſtenta al volgo
Benigno alfine, e quella a lui pur dona,
Che ſia grazia, o giuſtizia, a re dimanda.

ROBERTO.

Signor, cedi al momento.....

BEATRICE.

Eſca daranno
Al tumulto gl' indugj.....

ROBERTO.

Ah! ſon pur queſte
Voci del Ciel.....

BEATRICE.

Alfin le tue incertezze
Sgombra....

CARLO.

Non più. Tutto al mio ſoglio or ſerva
Altra ſerbar non deſſi fe, che quella,
Cui chiede ſol mia ſicurtà. Se nuoce
Di Corradin più differir la morte,
Che al mio regnar ſol giova, olà, che muoja,

In-

Infame ſcure l'empio capo renda
Al volgo pio, che il chiede; e un ſolo iſtante
Plachi il Ciel, plachi il volgo, e me pur plachi.

ROBERTO.

Si voli dunque ad ubbidirti, (*) pria
Che altro incontro importun non ſi offra.

BEATRICE.

Or credi,
Che regni tu. Ma giuſto, è pur che io vada
A confortar la plebe, incerta ancora
Dell'alta grazia a lei conceſſa.

SCE-

(*) *Dirà quel, che ſiegue fra ſe.*

SCENA VI.

CARLO, CONTE.

CONTE.

IN punto
Giugne, Signor, la Sveva. Io ſteſſo ò ſcorto
Da queſta torre, che il mar guarda, e ſcopre,
Correr di nere vele armato il legno,
Che rattriſtando ancor le placide onde,
L'alta doglia annunziava, onde pur geme
La real Donna. Intanto al lido è giunta,
Senza che altri l'aſſiſta, e la conforti,
Che le lagrime ſue, che i ſuoi ſoſpiri.
Così negletta il bruno ammanto, e ſparſa
Le chiome, e tinta di pallor di morte,
Pria bacia umìl la terra; e, *O non più reggia;*
Dicea, *ma ſol dei miei tomba funeſta,*
Ti bacio ancor terra diletta. E poſcia
Grida del figlio il nome, e corre incerta,
Ove il preſago ſuo dolor la guida.
Di Reina non porta altro, che il nome,
O del ſuo cor la maeſtà; nel reſto
Più Reina non par, ſe agli occhi credi
Pur di te chiede; e in ſe raccolta invano
Preme l'interno affanno ſuo, che il ſeno
Di amariſſime lagrime le inonda.
Tal viſta l'à, chi a me l'avviſo or reca;
E narra ancor, qual di ogni cor lampeggia
Sull'altrui viſo la pietà mal chiuſa.

Ella

Ella a' tuoi piedi intanto or corre; e ſpero,
Che veggendola in sì miſero ſtato,
Nonchè a pietà, ti mova ancora al pianto....
Ma qual nel tuo ſtrano ſilenzio io leggo
Orror, che il ſangue mi ricerca!... Quale
Celi diſegno?... Nieghi forſe?...

CARLO.

Niego....

CONTE.

Aſcolto a madre?...

CARLO.

A Corradin più vita?

CONTE.

Ma differir?

CARLO.

Più non potei.

CONTE.

Che aſcolto!...
E qual ti fè nova cagion sì toſto
Precipitar l'iniquo aſſenſo?

CARLO.

Turba
Divota e pia fremendo il chieſe, e darlo
Neceſſario credei.

CONTE.

Deh, qual t' illuſe
Vano romor di turba vil, ſu cui
Più che pietà, ſuperſtizione impera?
Che non guardi, Signor, quei che del trono
La maeſtà riſpettano, qual grave
Per così rea ſentenza, alto cordoglio
Chiudano in cor? Che, non ne accogli i voti?
Son queſti il popol tuo, non già quei ſtolti,
Che a ſtranio Impero ſol divoti, e fieri

Fin

Fin della patria, anzi di ſe nimici,
Tentano ognor, di oppoſte leggi armati,
Scuoter del trono i fondamenti auguſti.

CARLO.

Ma vano è omai, che più ragioni. A tempo
Migliore uſar potrò del tuo conſiglio,
Che tardi or giugne, e forſe il colpo è tratto.

CONTE.

E che dirai di diſperata madre
Al pianto?

CARLO.

Io non potrò, che del ſuo pianto
Piangere invano, e conſolarla. Ingiuſto
Moſtrarmi altrui non ſo, perchè non verſi
Qualche lagrima anche io ſopra una vittima,
Che il pubblico ripoſo a me domanda.

CONTE.

Il popol ſano avranno sdegno, ed onta.

CARLO.

Il popol vil ſaprà tremare ancora.

CONTE.

Che non ti abbi a pentir, quando fia vano?

CARLO.

Di udirti invano or ſol mi pento. Omai
Tu più raccendi il mio furor. Rammenta
Dove ſei, con chi parli, e chi difendi.

SCENA VIII.

CONTE.

Sì, ti rammenterai de' ſenſi miei,
Con tuo roſſor fra' tuoi rimorſi un giorno . . . .
E Margherita intanto a chiuder viene
Colle ſue man del figlio i moribondi
Lumi? . . . . O madre infelice! o triſto regno!
Regno di orror, che tal ſpettacol offri
Agli occhi ſteſſi d' infelice madre!

Fine dell' Atto terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA I.

MARGHERITA, CONTE.

MARGHERITA.

IO tremo... ohimè! ... Ciaſcun m'incontra, e tace!
Laſſa! Che fia del figlio mio? Tu almeno,
Che tanta al mio dolor pietà dimoſtri,
Tu dimmi almen, qual ſia l'alta prigione,
In cui mio figlio, il figlio mio diletto,
Mena i ſuoi triſti dì fra ceppi, e ſcorno?

CONTE.

E a qual crudel riſpoſta or tu mi ſforzi,
Madre infelice?

MARGHERITA.

Dì, ſe ancor ſon madre?
Che di eſſere infelice ormai non curo.

CONTE.

E a qual ſpettacol ti apparecchi?

MARGHERITA.

Tutto
D'immaginar ſon uſa. Oh, quante volte
Mi offerſi al cor le ſue vicende! Il vidi
Fuggir ramingo, abbandonato e ſolo
Un aſilo cercar: di vili panni
Coprir le membra, ed all'ignudo ſuolo
Stanco affidare un interrotto ſonno.....
Aſſalito... ſorpreſo... in nodi avvinto...

Senza onor . . . senza ajuti . . . senza speme . . .
Chiamar la stessa morte . . .

CONTE.

E questo è poco.

MARGHERITA.

Certo poco ei mi par, se egli pur vive . . . .
Ma tu sospiri? e taci?

CONTE.

Ahi! più non vive.

MARGHERITA.

Non vive! ... Ohimè! ... Che ascolto! E fia mai vero?
Parla? il figlio dov'è? . . .

CONTE.

Colpo improvviso
Il tuo arrivo prevenne, e la mia speme;
Ned altro ci rimane, che inutil pianto.

MARGHERITA.

Dunque sazio di sangue or dovrò Carlo
Del mio pianto saziar? D'inutil pianto
Dunque sol venni ad inondar la Reggia? . . .
Compito, o Roma, è il tuo disegno. Alfine
De' Svevi appien sei vendicata. Un solo
Dello Svevo legnaggio ultimo germe
Restava appena, e l'odio tuo feroce
L'atterrò, lo distrusse. A che pur tanta
Durai fatica, perchè degno un giorno
Fossi di quel diadema, amato figlio,
Che gli avi a te pargoleggiante ancora
Lasciaro invano, e che un tiranno alfine
Colla innocente vita insiem ti tolse?
Che ti giovò di più virtù nel seno,
Misero! far tesoro? e all'armi avvezzo,
Udir le glorie de' maggiori, e ardito
Emularle ogni dì? Fur tutte vane

Dun-

Dunque le cure mie? e ſpeſi indarno
Tanti affanni per te? .... Deh, figlio amato,
Deh, la tua madre laſſa accogli al trono,
Che dal nimico uſurpator togliesti;
Stringi me nel tuo ſeno... Io vengo alfine
Per rimirarti nobilmente adorno
Del tuo ſerto reale, e grave udirti
Dettar le leggi a' popoli ſoggetti,
Che Federigo ſcriſſe, e in cui più volte
Iſtruir ti ſoleva io ſteſſa, o figlio:
Io vengo alfine, perchè teco onori
L'alta memoria, e la tomba del padre:
Io vengo alfin, perchè del buon Manfredi
All' oſſa anco inſepolte io teco dia
Santo ricovro, e lor vendichi, o figlio...
Ma che deliro? .... Ohimè! .... tu più non vivi;
Ed io pur vivo per mirarti eſangue
Vittima di un crudel, di un aſſaſſino,
Di un perfido, di un empio uſurpatore,
Cui ſimil non produſſe ancor la terra
Fra' moſtri d' empietà, che ognor produſſe....
Ma dov' è almen l'amato corpo? dove
L'inſepolto cadavere! Che almeno
Io vò baciar le tepide ferite,
Se non potrò raccor gli ultimi ſpirti.
Conte gentil, deh tu compiſci l'opra
Di tua pietade, e il figlio or tu mi addita?

CONTE.

Saggia Reina, è il tuo dolor ben giuſto:
Pur dei chiamar la tua virtù nel core,
Perchè di Dio gli alti diſegni adori.

MARGHERITA.

Gli adorerò, quando i ſuoi eterni sdegni
Diſſiperan de' rei tiranni il germe

Odia-

Odiato invan: gli adorerò ſol, quando
Fia di queſto crudel, che ſi mi à morta,
L' empia reggia diſtrutta, e che ramingo
Senza onor, ſenza trono, e ſenza figli,
Vedrollo, al par di me, dal Cielo oppreſſo...:

CONTE.

Fa inorridirmi, e lagrimarmi inſieme!

MARGHERITA.

Ma pur farò queſta vendetta io ſteſſa:
Io ſteſſa andrò, ſe i fidi miei, ſe gli altri,
Di Corradino mio ſeguaci un tempo,
Son laſſi alfin di vendicarlo, io ſteſſa
A sdegno moverò le madri ſole,
Che ſon capaci di ral doglia acerba,
Ch'io chiudo in ſen. Con lor di sdegni armata,
Strapperò, sbranerò quel cor di ſangue,
Pria che prevenga il ciel le mie vendette.
Teco allor, figlio, io ſeguirò contenta
Quella morte, che or te da me divide...:
Ma che più indugio in queſta reggia infame,
Che ſol del pianto mio riſuona? E il figlio
Sen giace forſe eſangue e inonorato?
Se pianger deggio, col mio pianto almeno
Rendere al figlio io vo' gli ultimi ufficj.

CONTE.

Io ſpero ben, che Carlo al tuo ſi accheri
Giuſto deſire.

MARGHERITA.

E che? vorrà niegarmi
Delle lagrime mie libero ſfogo?

CONTE.

Nol temo. Ei qui verrà tra poco.

MARGHERITA.

Intanto

Fa

Fa tu, che almeno in più naſcoſta parte,
Finchè l' empio qui giunga io poſſa il core
Stemprare in pianto, onde il piacer non abbia
Di udir tranquillo i miei triſti lamenti.

SCENA II.

CARLO, ROBERTO.

ROBERTO

Additando a Carlo il Conte, ch' entra con Margherita dalla parte oppoſta.

VEdi, Signor, ſe rei diſegni cova
Il Conte ſteſſo? Ei l'empia tua nimica
Pur troppo aſſiſte, e ſol pietà nol move.

CARLO.

Tempo ſarà di vendicarmi. Intanto
L'evento eſponi a parte a parte.

ROBERTO.

All' alta

Prigion s'invia fedel miniſtro, il tuo
Cenno a compir, mentre io del volgo i moti
Imprendo cauto ad oſſervar d'intorno.
Di Corradino ei chiede appena, che altri
Si offre più pronto in di lui vece. I panni
Mentiti, il volto, e inſiem l'età conformi
Aſſicuran l'inganno. Oltre ei ſi avanza;
E sì caldo è il diſio di compier l'opra,
Che alcun nol riconoſce. Uſcito appena
Era della prigion, che voce ſi ode:

„ *Ov'è*

„ *Ov' è l' amico: io ſono il Re: me ſolo*
Tracte a morte „ . . . . E tal gridando, sforza
Le interne guardie ognor più baldo, e vanta
Di eſſere ei ſol, cui deſſi dar la morte.
Gli altri compagni, che una ſteſſa ſorte
In Aſtura tradì, gli ſtanno intorno
Più che dolenti, irati; e al guardo, ai moti
Par che ciaſcun, preſto a morir, contenda
Del chieſto Corradin la morte, e il nome.
Intanto quei, che fu a mentir più ſcaltro
Era ſul punto di cader ſvenato
Entro il ſilenzio di remota ſtanza
Di queſta oſcura impenetrabil torre;
Quando l' avviſo intempeſtivo accolſi
Del novo inganno ordito; e che del reo
Altri invece moriva . . . Arder di sdegno,
Romper le denſe guardie, alto gridare,
Fermar del braccio il preſto slancio, un ſolo
Momento fu, ma giunſe tardi il grido;
Che il braccio oltre era corſo; e già mi avvidi,
Che la tagliente ſcure avea reciſo
Dal collo ancor guizzante il mobil capo,
Che mormorava ancor tronche parole
Fra il torrente di ſangue, ov' era avvolto.
Tacqui allor la rea frode; e a te mi corſi
Dell' evento a recar l' infauſto avviſo.

CARLO.

E d' irridermi ancor l' inerme Svevo
Moſtra baldanza? e la ira mia non teme?

ROBERTO.

Vedi, Signor, quale nel ſangue Svevo
Perfidia alberga non udita! Preſſo
A morte oſa cotanto! Or che potria,
Di ſua vita ſicuro, oſare un giorno?

CAR-

CARLO.

E ben diſcenda in queſta carcer toſto
Morte ſterminatrice, e il ſangue Svevo
Nella ſtrage comun confonda, e perda.

ROBERTO.

Giuſto è il tuo ſdegno, o Re: pur non conviene
Fra le ombre incerte di comune ſtrage
Perder confuſo il reo, la di cui morte
Pubblica e certa ſol può darti pace.
Poichè nel di lui ſangue ogni altro eſtingue
Quel, che forſe in mal punto in petto cova,
Scelerato diſegno. E non potrebbe
Fra quei ribaldi non giacer lo Svevo
Di cui, per ſol camparlo a danni tuoi,
Mentiſcon nome? E il Conte iſteſſo, il Conte
(Deh, perdona al mio zelo i miei ſoſpetti)
In queſto punto non congiura forſe,
Perchè t' illuda, e ti tradiſca? Ed onde
Tanta pietà pel tuo nimico? Ed onde
Favor sì ſtrano per un empio? Io tutto
Temo, Signor. Più lento alla vendetta
Or corri; ed arti ad arti opponi: e pria
La preda accerta, e poſcia il colpo avventa.

CARLO.

Non più: ſaggio ragioni. Omai s' illuda,
Chi d' illudermi tenta. Tu qui traggi
Il mio nimico, o chi per lui s' infinge;
E qui la madre ancor ne venga: A tale
Incontro omai vedrem, di madre affetto
Se mentir ſappia; e ſe natura, od arte
Prevalga alfin.

ROBERTO.

Qui ſi avvicina a tempo

L' iniqua madre. O Re, non ti ſorprenda
Improvviſa pietade.

CARLO.

Or più non ponno
Pianti, o preghi ammorzar la mia grande ira.

SCENA III.

MARGHERITA, CARLO.

MARGHERITA.

ECcomi a te, cui ſol di Roma il fiero
Odio, e la tua ſtrana ambizion fer mio
Nimico; eccomi a te, perchè alfin compj
La tua ſanta opra, e qualche avanzo appaghi
Di tua ſete di ſangue in queſto ſeno.
Più che temer non ài. Dell' odio eſtingui
Gli antichi ſemi, e ſol pietà rideſta
Finor ſopita, poichè il figlio mio
Di tua vendetta vittima già cadde.
Che ſe empietà finor fu tor la vita
Al figlio, a madre ora è pietà dar morte.
Dammela. E che? non può mia vita ancora
La tua pace turbar? E che non puote
Pianto di donna, di madre, e Regina
Orba di trono, e figlio, e ſpeme? Queſto
Vil popolo, che geme, or non potria
Riconoſcer ſe ſteſſo, e i dritti, e le onte
Rivendicar di un giuſto Re? Quel dunque,
Che la pietà mi niega, almeno eſegua

La

La tua prudenza... Or dì, crudel, che pensi?
Forse non osi di vibrare il colpo?
Ma sol che abbia da te l'esangue, inulto,
Cadavere del figlio, onde col pianto
Prima, e col sangue mio pescia lo bagni,
La pena stessa io ti torrò del colpo.
Ecco a qual fine innanzi a te mi vedi,
Supplice qual mi vuoi, Regina, o serva,
Ma nimica tuttor. Non chiedo il regno,
Nè libertà, nè vita, che togliesti
A giusto Re, e ad innocente figlio:
Ma solo un cener freddo a te chiedo, onde
Muoja con lui; che or più con me non vive.

CARLO.

Forse anch'ella s'infinge, e col suo pianto (*)
M'irrita più.

MARGHERITA.

Tu non rispondi, o Carlo?
Forse niegar vorresti all'innocente
Cenere amato poca terra, onde abbia
Angusta tomba, ove gl'involi un trono?
Ma altrove, alfin saprò cercarla, solo
Che ottenga almen la fredda spoglia. Io meco,
Nonchè semplici lagrime, ancor porto
Ampli tesori, se perduto ò un regno....
Ma ohimè!... che io veggio appieno il tuo disegno
Di vendicarti ancor de' freddi avanzi
Del figlio mio... Dove si vide, o cieli!
Mostro di lui più scelerato?... Ancora
Fin contro i morti l'ira sua si estende!

(*) *Fra se.*

CARLO.

Donna il tuo duol compiango; e le tue oblio
Aſpre rampogne; eppur ben' altra ſpera
Mercè da me.

MARGHERITA.

Pur che ſperar poſſo io,
Fuor che del figlio mio l'elangue buſto?

CARLO.

Tu morto il chiedi, e vivo io pur tel rendo.

MARGHERITA.

Barbaro, ancor tu mi deridi? Tale
Trionfi or tu di un' infelice? E il Cielo
Soffre ancora i tuoi ſcherni, oppur non gli ode.

CARLO.

Or' or vedremo, il mentitor chi ſia.

SCE-

SCENA IV.

CARLO, MARGHERITA, CORRADINO *fra catene*, ROBERTO. Guardie.

CORRADINO.

CArlo, non baſta avermi vinto? Ancora (*)
La gloria vuoi di qui mirarmi oppreſſo?

MARGHERITA.

Qual voce!.. Ohimè!...

CARLO.

Tempo non è più di onte;
Alla madre io ti rendo...

MARGHERITA.

E' ver!... Ti veggio!...
Figlio!... (**)

CORRADINO.

Madre!...

MARGHERITA.

Tu vivi!...

CORRADINO.

O iſtante!... E a quale
Deſtin ti traſſe l'amor mio?

MARGHERITA.

Ben lieta
Son

(*) *Non ancora avvedendoſi della madre.*

(**) *Corre con traſporto verſo del figlio, che all' improvviſo incontro reſta egualmente ſorpreſo.*

Son io del mio deſtin, ſe te ritrovo...
Ma qual ti trovo?... di catene carco....
Nella tua ſteſſa reggia? O viſta!... E quale
Delitto è il tuo?...

CORRADINO.

L'eſſer de' Svevi degna
Prole, e di te; l'eſſer di queſti Regni
Signore, e vendicarli ... Pure invano
Queſte catene, onde vo ſtretto, oppreſſa
'Anno la mia virtù... Deh, laſcia, o madre,
Che degno ancor di te, ſu quella mano
Teneri baci di riſpetto imprima... (*)
Tu tremi! chimè!... Tu manchi!... (**)

CARLO.

A queſto ſegno!
Non mentiſce natura. (***)

MARGHERITA.

Io ſol non reggo
All' alta gioja.

CORRADINO.

E di qual gioja parli?
Non ſai, che in Reggia ſei di lutto, e morte?

MARGHERITA.

Pur qui ti abbraccio. E chi vorrà dal ſeno
Torniti a forza?

Cor-

(*) *Inginocchiato.*

(**) *Soſtenendo la madre.*

(***) *A Roberto, oſſervando da parte le agitazioni di Margherita, e di Corradino.*

CORRADINO.

Ah! che dì, madre? Ah! fuggi; (*)
Togli a quel crudo uſurpator la gioja
Di vedermi ſpirare a te d'avanti.
Digiuno ognor del ſangue altrui, di ſangue
Si paſce ognor. I miei più cari à morto.
E il mio cugino.... oh dolce, oh fido amico!...
Fin col mio nome à la mia morte accolto,
Me d'ingannar ſperando, e il mio nimico,
Che il capo mio ſol richiedeva... Eppure
Fra tanti orror qui te riveggo!... Ah! fuggi
Queſta reggia crudel, queſt' empia terra.

MARGHERITA.

Deh, qual gelo nel cor mi getti? Aſſai
Tremai finor.

CORRADINO.

E tu crudel, contempli (**)
Tranquillo ormai le noſtre angoſce? Alfine,
Poichè tu regno, e libertà mi ài tolto,
A bere il ſangue mio, che non ti appreſti?
Forſe morte non trovi, che riſponda
Alla tua rabbia; e mediti arti forſe,
Onde, come del regno, anco di vita
Spogliarmi? Odimi alfin: qualunque morte
Certo non fia per me sì cruda, quale
E' l'altro duol, che per la madre or provo.
N'eſulta pure: e a queſto duolo eſtremo
Abbiti ſol quella crudel vendetta,
Che invan di aver nella mia morte ſperi.

MAR-

(*) *In atto di allontanar la madre da ſe.*
(**) *A Carlo.*

MARGHERITA.

No, Carlo, a te ſol baſti in queſto ſeno
Vibrar quel ferro, che a mio figlio ſcrbi.
Io lo pianſi abbaſtanza: e le mie ſparſe
Lagrime amare ancor ſmorzar non ponno
L'antica ſete di vendetta, e ſangue?
Ma ſe il pianto non baſta, eccomi umile
A' piedi tuoi meſcere al pianto i prieghi . . .
Figlio non ti sdegnar, qui tu ſol vedi
Madre, che piange, e non donna che regna . .
Or quai prieghi io ti porga, odimi, o Carlo;
Io nonchè regni, che ormai ſazio sdegni,
Ma più che regni, il ſangue, il ſangue mio
Per la vita del figlio in cambio io dono . . .
Pur quai raccolto in te mediti arcani,
Che di ſpavento mi empiono? . . . Che penſi? . . .
E che? non baſta di una madre il ſangue,
Onde qualche pietà ſentir del figlio?

CARLO.

Donna, tanto è maggior la mia pietade,
Quanto aſpre ſono le rampogne voſtre;
Pur ti piaccia aſcoltar, quai del mio core
Sieno gl'interni ſenſi, a voi mal noti.
Roma, e le leggi di tuo figlio il ſangue
Mio malgrado chiedea; pur le diſarma
Di madre il pianto, e di più eſtinti il ſangue,
Ben di eſpiar capaci antichi falli.
Ecco a qual fin qui voi convenni, onde abbia
Da me ciaſcun di voi quel, che men ſpera.
Che ſe finor ſedei giudice, or ſorgo
Interceſſore ad implorar tua vita. (*)

MAR-

(*) *A Corradino.*

MARGHERITA.

Cieli! che aſcolto!...

CORRADINO.

Io non ò vita, o Carlo,
Che da altri penda, a men che un vil non ſia
Aſſaſſin, che le leggi ignori, e i ſacri
Dritti calpeſti, che ogni gente onora.
Se la implori da tal, che non affretti,
Rendere a me, quel che il tuo crin circonda
Serto non tuo? La tua pietà cominci
Dalla giuſtizia, che finor violaſti.
Rendimi il tolto: io non l'imploro, il chieggo
Da un vile uſurpator. Che ſe del trono,
Che a me togliesti, farmi un don tu vuoi,
Qual tuo dover, non già qual don, l'accetto.

MARGHERITA.

La tua virtù più non ti noccia, o figlio.

CARLO.

Pur ſia dono, o dover, copra il paſſato
Eterno oblio; e a tanti affanni vera
Pace ſucceda, ed amiſtà. Che io ſia
Giuſto almen, ſe clemente eſſer non poſſo,
Concedi alfin. Olà; ſi ſciolgan quelle
Catene ingiuſte; ed alla madre, e al trono
Libero inſieme, e Re ſi renda. Queſto
Serto, che ingiuſtamente io finor cinſi,
Torni al tuo crin, che più del mio n'è degno.
E toſto io vo', che meco ancora adorno
Delle ſpoglie real queſto ti adori
Fedel popolo tuo ſul trono avito.
Ed io primo, qual vuoi ſuddito, o amico,
Sciorrò, qual ti convien, tributo, e omaggio.
Seguimi tu, Roberto.

SCENA V.

MARGHERITA, CORRADINO.

MARGHERITA.

E Come un tanto
Cangiamento improvviſo! Io ſpero, e tremo...

CORRADINO.

E che ſperar potrai, ſe non inganni?
Da sì lungo odio a inſolita pietade
Non è sì brieve il paſſo; e troppo coſta
Scender da un ſoglio, il cui venale acquiſto
Coſtò viltade, tradimenti, e ſtraggi.
Non luſingarti, o madre: e temi ancora
La pietà ſteſſa, ove balena in viſo
D'un perfido tiranno.

MARGHERITA.

E ancor tu ſtudj
A inorridirmi? E di naſcente ſpeme
Ogni raggio in me ſpegni? E vuoi, che a giuſta
Pietà non creda, che pur tardi naſce
Sovente ancor de' più feroci in petto?
E qual sì ſcelerato oſar potria,
Dar morte al figlio di ſua madre a viſta?
E fin nel ſangue tuo bagnar me ſteſſa?

CORRADINO.

Il Cielo accolga i voti tuoi. Pur ſolo,
Madre vocci, che un luſinghiero inganno
Non inaſpriſſe le tue angoſce; e il Franco
Non meſceſſe al mio ſangue ancor gli ſcherni.

Trop-

Troppo ti coſto, o madre. E chi sa, quante
Lagrime ancor deggio coſtarti! Pure
Non vanti, no, della Provenza il Conte
Di averci ancor deluſo, e ſi riſparmj
Degli avi all'ombra un novo affronto. Io vidi,
Io vidi ben del traditor ſul viſo,
Qual di clemenza adorna allor traluſſe
La mal celata rabbia... Ad ogni evento
Laſciami dunque del deſtino; e degno
Sarò degli avi miei, morendo ancora.
E chi ſa pur, che il mio innocente ſangue
Verſar ſi deggia, onde altri un giorno compia
Degli avi inulti la vendetta; e queſto
Popolo ancor la ſua viltade abborra,
Che or muto ſoffre, o cieco ignora. In queſte
Immagini di gloria, e di vendetta,
Deh riconforta, o madre, i tuoi crudeli
Affanni; e ſol della virtude i priſchi
Semi rideſta in me, qual gli ſtillaſti
Già nel mio ſen magnanima... Pur quali,
Ohimè! quali oſa profferir conſiglj
L'incauto labbro? ... Deh, perdona, o madre,
L'ardente brama in me di conſolarti.

MARGHERITA.

O ſaggio figlio, onor degli avi! ancora
Mi sforzi ad ammirarti, ove ſol deggio
Tremar ſul tuo deſtin. Quale in me ſvegli
Meraviglia, e terror!... Ah! no; che il cielo
Tanta virtù non abbandona! e tanta
Rabbia uman cor nutrir non puote!

SCENA VI.

ROBERTO, MARGHERITA, CORRADINO.

ROBERTO.

In pronto
Tutto è, Signor. Carlo vi chiede; e vuole
Tosto al popolo offrir del suo dovere
Certi argomenti, onde il suo fallo emendi.

MARGHERITA.

Qual nuovo affanno!... O cielo!... Io pendo ancora
Fra la speranza, ed il timore incerta.

CORRADINO.

Qual sia il destin, che mi si appresti, io vengo:
E sol, che il ciel te salvi, o madre, ogni altro
Destin crudele intrepido sostengo.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

BEATRICE.

O Sempre atteſo, e non mai giunto iſtante,
Giugneſti alfin! Quanti per te drizzai
Fervidi voti al cielo! Il ciel diſgombri
Ogni da te men fauſto augurio. L'empio
Forſe in ſul punto ſpira, onde in me naſca
Secura gioja: e le mie ſuore alfine
Vinca in poter, nonchè pareggi... Or venga
La ricca Sveva anche a turbarmi: venga
Col ſuo inutile pianto a ricomprarſi
Il ſuo regal diadema, e a me d'avanti
Superba in atto ſel riponga al crine,
Ma del ſangue del figlio aſperſo e tinto...
Ma qui già vien l'odiata donna. Or deſſi
Cauta nel ſen chiuder la rabbia. Carlo
Vieta, che aſſiſta alla morte del figlio;
Perchè il colpo non turbi, onde ſol pende
La ſua quiete, e la mia gloria. Ad arte
Si trattenga, e s'illuda.

SCENA II.

MARGHERITA, BEATRICE.

MARGHERITA.

O Tu, che al pianto
Di afflitta madre ancor pietà moſtraſti,
Deh, qual chiede ragion, che da mio figlio
Viva lontana in un sì lieto iſtante?
Mirar non ſi negava a me ſua morte,
E mi ſi niega or di mirarlo in trono!

BEATRICE.

Calma, deh, ſol per brevi iſtanti il tuo
Inquieto deſir. Fra calca immenſa
Di popol folto, cui ſoveute rende
Gioja improvviſa immoderato e ſtolto,
Oſtentarti non lice.

MARGHERITA.

E che mai deggio
Temer da un popol grato, in cui pur freſca
È la memoria del favor de' Svevi,
Se nonchè le ſue grida alto raddoppj,
Onde applaudir la tanto atteſa pace?
Ah! ben rammento anch' io, quai di riſpetto
Diè prove ognor.

BEATRICE.

E chi de' Svevi il merto (*)

Ri-

(*) *Con iſtudiata ſimulazione.*

Rispettar non dovea? Ma pur non dessi
Imprudente affrontare i suoi trasporti.
Povera donna! io ben' in te condono
L' importuno pensier di rimirarti
Del figlio allato, e nel suo soglio assisa.
E' ver; troppo ti costa anche un momento,
In cui del tuo poter far tu non possa
Pompa ben degna; e non mostrarti altrui
Superba del tuo serto, che io fedele
Depositaria a te finor serbai.
Pur datti pace, perchè possi attempo
Fra i popolari applausi il dolce suono
Di Reina ascoltar. Alfin sei giunta
Di tua grandezza al colmo, in cui pur spero,
Che ognor fedel del tuo favor mi degni....
Già sollecita io stessa acchetar voglio
La impaziente brama tua... Mi attendi
Qui poco ancor, perchè io l' onor sol m' abbia
Di condurti nel trono al figlio accanto.

SCE-

SCENA III.

MARGHERITA.

AHimè!... Quai detti di atro fiele aſperſi,
Miſera! udii?... Qual nel ſuo volto cupo (*)
Miſtero io vidi traſparirle?.... Io tutta
Tremo di orror! Ah! qual mi parla in core
Preſentimento orribile?... Poteſſi
Toſto il vero ſcoprir... Ma alcun non veggio...
E pur nel triſte ſilenzio, che intorno
M' ingombra, io ſol di ſtragge, e morte aſcolto
Sommeſſi accenti... Ahimè!... di madre il nome
Mi ſuona in cor! Oh qua' d'intorno io veggo
Ombre di ſangue? Ah! sì, v' intendo... o cieli!
Tradita io ſon... Si voli (**)... O figlio... Io manco...
Salvate, o cieli, alla ſua madre il figlio. (***)

SCE-

(*) *Agitata da un profondo turbamento, che la traſporta gradatamente.*

(**) *Errando incerta per la ſcena.*

(***) *Con enfaſi improvviſa.*

SCENA IV.

BEATRICE.

Forſe compita è l'opra: e pure, oddio;
Inquieta ancor fra più timori ondeggio...
Pur qui non veggo Margherita! forſe
Traſcorſi incauta a inſoſpettirla? e audace
Corre a turbar la fin dell'opra?... Toſto
Di lei ſi cerchi, o le ſi arreſti il paſſo,
Anzicchè il pianto ſuo giunga a ſedurre
Il volgo ſedizioſo, a lei divoto.....
Ma chi viene?.....

SCENA V.

BEATRICE, CARLO, Guardie.

BEATRICE.

Oh! ſei tu? compiuto alfine
Fu il tuo dover? Siam noi ſicuri? E' noſtro
Il trono, che premiam? Caduto è l'empio?

CARLO.

Cadde; ma nel cader l'odio, e 'l ſoſpetto
Non cadde in me; che nel ſuo ſangue invano
Eſtinguerli ſperai. La immagin fera
Mi turba ancor di ſua baldanza. Il veggio
Ancor ſuperbo de' reali fregi,
Onde iva adorno al ſuo deſtino incerto.

Tal dimoſtrar di me, qual' io del volgo
Imbelle onta, e diſprezzo. Alla gran piazza
Giunti eravamo, ove al mio ſoglio incontro
Ergeaſi il palco di atri veli intorno,
Quaſi per pompa, orribilmente ſparſo.
Quivi recato ancor giaceva eſangue,
Perchè a' ribelli alto ſpettacol foſſe,
Il ſuo cugin, che osò morir per lui.
Fermo guarda egli il trono; e ben dimoſtra,
Che di ſalirvi ardito avria... *Più degno*
Trono, allor diſſi in ſuon di ſcherno, e di onta,
Trono più degno, qua' a Re sì prode
Convienſi omai, gentil ſicario appreſti...
E con impeto vil lo ſpinſi indietro.
Pur non trema il ribaldo, o ſi confonde;
Ma fiſſa in me torvo lo ſguardo, e come
Chi morte ſprezzi „ *altro da un vil*, riſponde,
Non mi attendea, che tradimento, e morte;
Pur vedi me da Re morir, qual viſſi.
Qual ſentii rabbia allor! Pur ei tranquillo
Componſi invece, e il nero palco aſcende.
Io ſcorſi allor, mentre il fedel Roberto
Leggea l' alta ſentenza in ſuon di morte
Sopra il fellon, che intrepido l' udia,
Scorſi ben io, del ſuo diſprezzo ad onta,
Nel popol meſto, taciturno, immoto,
Nato a ſervir, che dal terror già vinta
Era pietà; mi gira il guardo intorno
Lo Svevo, ed oſa *popol ſuo* chiamarlo...

BEATRICE.

Temerario a tal ſegno?

CARLO.

Anzi più baldo,
Unendo le onte alle minacce, e all' onte

Le

Le rampogne, me accuſa, e ſe difende:
E al popol, che pur l'ode, e il pianto aſconde,
Moſtra la infamia, che indolente ſoffre
Di vederlo ſvenare a lui d'avanti.
Ma poichè invano il volgo vil commove
Or col nome degli avi, or della madre,
Lui cieco e ingrato, uſurpator me grida:
E con atto villan, qual per diſprezzo,
Cavoſſi il guanto, e lo ſi traſſe in alto,
Che in pegno de' ſuoi dritti (empio, in mal punto
Lo ſperi tu), perchè le ſue vendette
Eſegua, al Soglio Aragoneſe invia.

BEATRICE.

Il ciel diſperda i ſuoi perverſi voti.

CARLO.

Stanco di più avventar minacce, il capo
Del morto Duca, ancor di ſangue intriſo,
Si ſtringe al ſen, nè ſo, quai meſce al pianto
Teneri detti da deſtare altrui
Pietade, e in me nutrir ſol' odio, e sdegno.
Feroce alfin del tronco buſto accanto
Morir diſpone, e l'alta ſcure invita,
Che già cadeva, e giunta appien non era,
Che sbalzar vidi la ſuperba teſta,
Rizzarſi il corpo inſieme, e piombar giù...
Diletta viſta allor!.. Ma quale al lampo
Ritorna il dì, che poi ſi oſcura, al ſangue
Svanì l'angoſcia in me, che poi rinacque.

BEATRICE.

Pur donde mai così turbato?

CARLO.

E donde
Eſſer lieto potrei? Tu ben rammenti,
Se mi vedeſti tal, dacchè per tutto

Semino ſtragi, e inſiem vittorie io colgo.
Creſcon più in me, quanto grandezza creſce,
Odio, e ſoſpetto. Il ſangue altrui fè ſpeſſo
Di qualche tregua luſingarmi il core;
E il tardo pentimento ognor feroce
Mi reſe più, quanto più illuſo io fui.

BEATRICE.

Ma qual tregua ſperar, ſe ancor vivea
L'alta cagion de' giuſti tuoi ſoſpetti?

CARLO.

Sì, torni al ſen la calma; e il frutto or cogli
Meco ſecura alfin de' noſtri affanni....
Mà qual fremito parmi udir da lungi!...

BEATRICE.

Di miſte grida egli è....

CARLO.

Rapido avanza!...

BEATRICE.

E già la reggia aſſorda!...

CARLO.

Entro la reggia
Curaſti tu di trattener la Sveva?

BEATRICE.

Impaziente di cercar del figlio,
Pur qui promiſe attendermi; e ben temo,
Che uſcita è forſe intempeſtiva... Io ſteſſa
La indegna cercherò....

SCE-

SCENA VI.

CARLO, Guardie.

GUardie, ſi ſcopra, (*)
Se alla pietade, o al popolare sdegno
Deſſi il rumor, che alto ſpavento annunzia.
Che dubitar? plebe inſolente è certo,
Che al di lei pianto alfin commoſſa or freme
E grida... Pure a ſuo talento gridi,
E frema invan... Mi pagherai, codarda,
Col ſangue tuo... Dunque di ſangue ancora
Dovrò bagnarmi?.... E perchè un ſolo regni,
Mille correr dovran fiumi di ſangue?

SCE-

(*) *Ad alcune guardie, che partono.*

SCENA VII.

BEATRICE, CARLO, Guardie.

BEATRICE.

Salviamci, o Re: di Margherita il passo
Impedirsi non può; fra il popol corre
Terribile, fremente, forsennata;
Ed il popolo al suo pianto risponde
Con urli, e grida di vendetta, e d'ira.
Visto l'ò pur... terribil vista!... ovunque
Innonda ognor più tempestoso; e sembra,
Al gran fragor, che la città già cada:
Altro scerner non puoi fra quella densa
Nube, che si alza intorno, e tutto copre,
Se non orror, confusion, rovina....
O fatal giorno!

CARLO.

Infame testa, guerra
Ancor minacci! e senza vita ancora
Mista nel sangue tuo vendetta spiri!...
Che fia di me?..

BEATRICE.

Fuggasi alfin...

CARLO.

Ma dove?
Se quel sangue è con noi, che ci persegue!...
Nè veggio il Conte in sì grand' uopo!... Forse
Riaccende ei solo dell'infida plebe
L'improvviso furor?....

BEA-

BEATRICE.

Deh, quante volte
Tel diſſi invan?

CARLO.

Che un genero m'inganni!
E che un genero ſteſſo io punir deggia,
Onde qui regni? ... E fia, che io regni allora? ..
Ma chi veggio? .. Col ferro in man di ſangue! ..
Anzi che mi ſi tolga e vita, e regno,
Saprò me ſteſſo vendicar. Su, vieni;
E vendichiamo inſiem, tu i miei nimici,
Io me medeſmo.

BEATRICE.

O Regno infauſto!

SCENA VIII.

CONTE con ſpada inſanguinata in mano, ſeguìto da più ſoldati, BEATRICE, CARLO.

CONTE.

DOve (*)
T' inoltri? Ancor ſangue tu brami? E queſta
Mer-

(*) *A Carlo, che ſi avanzava in atto di ſnudar la ſpada.*

Mercè rendi al mio brando ancor fumante
Del ſangue vil, cui dei la vita, e il regno?

BEATRICE.

O roſſore!

CARLO.

O rampogna!

CONTE.

Odi, ſe il puoi,
Senza arroſſirne con te ſteſſo. Appena
Dell' innocente Corradin laſciaſti,
Spettacolo pietoſo agli occhi altrui,
Di polve aſperſo, e di atro ſangue il buſto;
Che fra il ſommeſſo mormorar del volgo,
Da pietà, da terror, da duol compreſo,
Ruppe il cupo ſilenzio un triſte ſuono.
Era la madre, che traendo dietro
Lunghi ululati, e flebili lamenti,
Venia, perchè le lagrime nel ſangue
Di ſuo figlio meſceſſe. E poichè giunſe,
Mirò, diſtinſe... Ahi conoſcenza amara!
Dal pianto ſteſſo abbandonata, cadde
O morta, o ſemiviva, al figlio appreſſo.
Allora fu, che qual ſtrepita il tuono,
Si miſe un' alto grido, e l' odio antico,
Fin' allor chiuſo, in ſubita ira ſcoppia;
E fremendo minaccia, e corre, e incalza
Il popol procelloſo, ove più il tragge
O la pietade, o l' ira. Invan le guardie
O confuſe, o reſpinte, oppur neglette,
Avriano oſato di far fronte. Allora
Tentai ſtornar, ſe non fermare appieno,
L' aſpro torrente, che in ſuo fren laſciato,
Ovunque porteria danno, e ſcompiglio.
Stringo l' acciaro, apro la calca, ad alta

Voce

Voce gridando: *è ſol Roberto il reo*
Di tanto ſcempio; ei ſol ne pagbi il fio . . .
Ed il dir queſto, ed il ferir fu inſieme.
Cadde l' indegno al ſuol proſteſo, ei che anco
E del Cielo, e di Roma in nome, oſava
Di minacciar la irata plebe; e il ferro
Di atro ſangue ſtillante, appena io moſtro,
Che il popol furibondo allor ſorpreſo,
O da quel nuovo ſangue illuſo, toſto
Del ſuo furor dimentico, ſi arreſta.
Vedi qual rendo a' tuoi ſoſpetti ingiuſti
Opportuna mercede. Ancor ſei ſalvo
Per opra mia . . . Ma chi ti ſalva ancora
Da quei rimorſi, che agitato invano
Naſconder tenti? Chi da' gravi riſchj,
Che a te ſteſſo prepara ognor nimica
La tirannide tua? . . . Che non implori
La tua Religion, le leggi, Roma?
Pur la Religion, le leggi iniquo
Te accuſeranno; e Roma, e Roma ſteſſa,
Perfida al par di te, diſegna or forſe,
Come punire in te delle ſue mire
Un' infame iſtromento . . . Or qui ti reſta
Sotto il ſuo grave giogo; e apprendi un giorno,
Quai ti coſta delitti un trono ambito,
E quai ſventure i tuoi delitti ancora.

SCENA ULTIMA.

BEATRICE, CARLO.

BEATRICE.

Miseri! dove siam?

CARLO.

Dentro un abisso, (*)
Abisso interminabile di affanni,
Che il cor ci straceranno eternamente.
Ove ci spinse ambizion di regno?
E qual superstizion ci aperse via
Di straggi, e sangue a tanta altezza, donde
Fosse più spaventevol la ruina?...
Ahi... da quel sangue... ohimè... quai sorger veggo
Nemici, e ribelli, avidi ognora
Della mia morte!... Ohimè!... vacilla il trono,
Che sol l'errore fabbriconne... Espulsi,
Moribondi, o sprezzati i figli io veggo
Contro me disdegnarsi, perchè io loro
Lasci un retaggio di sospetti, e guai...
Tutto veggio perduto, e sotto i piedi
Mi si apre il suol!.. Veggio la tomba... Almeno
Potessi almen fra le ombre tue di morte
Un dì involarmi a' miei rimorsi eterni...

BEA-

(*) *Agitato da orribile smania.*

BEATRICE.

La tua viſta io pavento! ...

CARLO.

Ed io me ſteſſo:
Io che di me ſono il carnefice: io
Che, meco porto il mio delitto ... O cieli! ...
O giuſtizia! ... O rimorſi! ... Io ſon punito.

IL FINE.

ERRORI			CORREZIONI
pag. 8.	v. 18.	il travide	lo ſcorſe
32.	14.	diſdoro	diſnore
47.	18.	O del ſuo	E del ſuo
49.	13.	avranno	avranne

REGISTRATO

1774

Digitized by Google